

SECO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

ANNO XXIII - 1977 - GENNAIO
un fascicolo lire millecinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 1

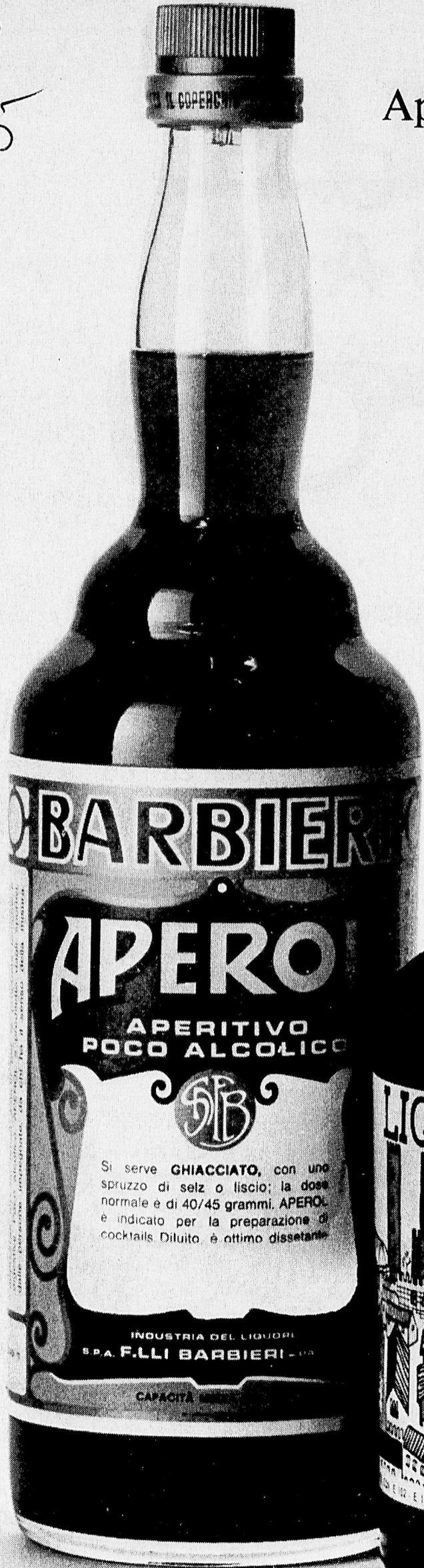


al tuo servizio dove vivi e lavori

51

DP
135

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico

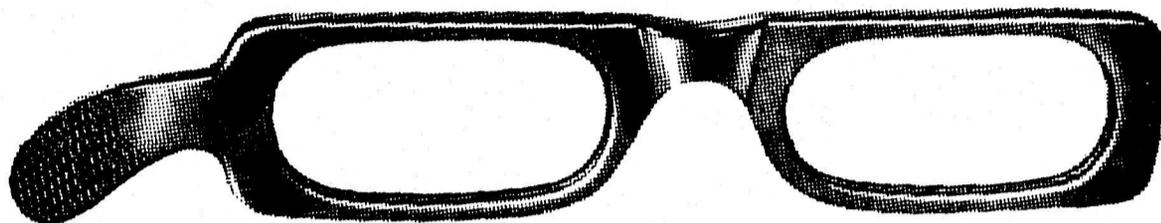


S.p.A. F.lli BARBIERI
Padova



S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIII (nuova serie)

GENNAIO 1977

NUMERO 1

SOMMARIO

* * - Diego Valeri	pag. 3	SERGIO CELLA - Scienze lettere ed arti nel Cinquecento padovano	pag. 31
LIONELLO PUPPI - Anagrafe di G. Jap- pelli	» 4	GIOVANNI LUGARESÌ - Una mostra all'an- tico Monte di Pietà	» 35
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - Le pecore pa- dovane	» 9	«Scritti di filologia latina medievale» di Ezio Franceschini	» 37
BARBARA MAZZA - Agostino Fasolato	» 14	<i>Vetrinetta</i> - Divulgazione critica - Gior- nali del periodo fascista - Veneto ru- rale - Volumi padovani	» 38
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accade- mia patavina (XXIX)	» 20	<i>g.t.j.</i> - Ricordo di Carlo Tivaroni	» 41
A. Trabucchi ha lasciato la Corte di Giu- stizia del Lussemburgo	» 24	<i>Notiziario</i>	» 43
ROBERTO VALANDRO - Per antiche strade tra Adige e Colli Euganei	» 28		

IN COPERTINA: Porta di Ponte Molino (foto C. Riccardo Silvestri).

Direzione, amministrazione, pubblicità

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 15.000

Abbonamento sostenitore 25.000

Esteri 20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

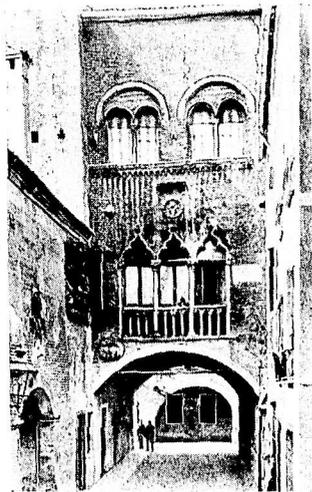
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento:
la casa di Ezzelino.

DIEGO VALERI

Il 27 novembre si è spento, a Roma, Diego Valeri. Il prossimo 25 gennaio avrebbe compiuto novant'anni, e tutti ci ripromettevamo di festeggiarlo e di onorarlo. La sua scomparsa è stata improvvisa. Egli ora riposa nel Camposanto della sua Piove di Sacco. Ma la sua poesia, le sue opere, restano e resteranno anche come testimonianza di una delle più belle voci della nostra terra. Per ricordare qui il collaboratore carissimo, l'Amico illustre, noi non sappiamo far altro che rileggere la prima pagina del suo *Padova città materna*:

C'è nei miei più lontani ricordi una città vasta e profonda, irta di muraglie e di torri massicce, bruna bruna sotto un candido cielo d'estate, carica di silenzio, di paure, e d'una sua dolcezza triste e, non so come, materna. Tutt'intorno, il mistero della campagna, la pianura infinita; donde arrivano le vecchie mendicanti scalze, i vitellini legati sul carretto, i cumuli traballanti di fieno.

Il cupo intrico delle vie e dei vicoli si spalanca all'improvviso in piazze immense, dove il sole stagna come un'acqua d'oro, lambendo atrii e scalè di palazzi impenetrabili. In una di queste piazze, sola ed enorme, sta una chiesa: una montagna di mattoni stinti, su cui s'accatastano grandi cupole turchine, simili a nuvoloni gonfi di tempesta. In un'altra, un bosco altissimo dilata la sua chioma e la sua ombra su un prato rotondo; giro giro, cento maghi di sasso, mezzo bianchi e mezzo neri, tracciano strani gesti d'incantamento nell'aria beata, specchiandosi entro un lucido canale chiuso in anello. Tra il folto delle case appare



ad ora ad ora un fiume rapido e allegro; balconi impergolati si sporgono a guardarlo, e cespugli e alberelli tremanti, cresciuti nelle crepe dei muri.

Cammino, abbandonata la mano nella mano della Zia Neni, sotto porticati interminabili, lungo cinte d'invisibili monasteri, per viali listati da fossi pallidi, attoniti.

Dove si va? Forse in quella casa bellissima e un poco sinistra, che ha stanze innumerevoli e pavimenti che lustrano come specchi; forse in quella cappellina scura, dove i ceri ardono così vivi tra grandi mazzi di giaggioli e di rose; o forse in quella bottega di meraviglie, dove stanno ammucchiati alla rinfusa, nella penombra, teste di bambole e soldatini di stagno, trottole e marionette, e un vecchio stregone barbuto è seduto al tornio, nel fondo, sotto un raggio fioco che non si vede di dove scenda...

Certo, questa città ha un nome: un nome che abbiamo sempre saputo, senza che nessuno ce l'insegni.

Ma dir Padova non è come dire tutto il mondo?

Anagrafe di G. Jappelli

Val la pena di inaugurare la *sezione* monografica che «Padova» — grazie alla bella e feconda iniziativa di G. Toffanin jr., cui va il nostro grato sentimento — avvia da questo numero a contributo dell'impegno indirizzato alla preparazione del prossimo Convegno internazionale di Studi su «Giuseppe Jappelli e il suo tempo», con la proposta dei principali documenti anagrafici originali concernenti l'architetto, mai sinora pubblicati né — forse — consultati. Si tratta, così, di un dovere di risarcimento, improcrastinabile sebbene gli estremi cronologici d'interesse per l'appunto anagrafico della vicenda biografica jappelliana siano noti, grazie alle informazioni offerte sin dagli *elogi* apparsi all'indomani della morte di Giuseppe e redatti da amici fraterni e testimoni fedeli⁽¹⁾; e siano, a dispetto eventualmente di qualche lievissima sfocatura, nella sostanza corretti e puntuali. Possiamo confermare subito la notizia della provenienza bolognese del padre, avvertendo però che, più esattamente, egli — «Domenico Maria Gennaro figlio del quondam Giuseppe Jappelli» — fu nativo «del Comun di Argelato, Diocese di Bologna»: a Venezia giunse per certo avanti il 1762, allorché, addì 22 agosto, prendeva in moglie «la Signora Elisabetta Maria figlia del Signor Pietro Biondi Veneta»⁽²⁾. Aveva eletto la propria abitazione in Parrocchia S. Antonino: e si capisce solo che si tenga conto degli obblighi di quel servizio prestato presso il «Priorato di Malta», già conosciuto dai primi biografi di Giuseppe ed accertato, adesso, su un paio di referenze documentarie⁽³⁾.

Il matrimonio di Domenico Jappelli ed Elisabetta Biondi fu allietato, come si suol dire, da numerosa prole: Teresa Maria Cristina, il 7 giugno 1763; Caterina Maria, il 6 dicembre 1764; Francesco Bartolomeo Luigi, il 20 aprile 1767; Alvise Zuanne (Luigi Giovanni), il 25 ottobre 1770; Pietro Giovanni e Maria Anna, gemelli, il 19 agosto 1772; Paolina Maria, il 20 novembre 1773; Matilde Maria Gaspera, il 3 febbraio 1775⁽⁴⁾. Soltanto otto anni appresso, il 14 maggio 1783, verrà al mondo, e sarà l'ultimo rampollo, destinato a portar il nome del nonno paterno, il nostro Giuseppe (doc. 1).

Non è il caso, ovviamente, seguir il destino dei fratelli: se occorre avvertire che non s'è ancora identificata la sorella che prenderà a marito il «capitano Foscarini», collega del nostro nei ruoli degli ingegneri di *Ponts et Chaussées* del Dipartimento della Brenta⁽⁵⁾, merita, almeno, prender atto che Maria Anna s'era unita in matrimonio, il 14 novembre 1802, con il Federico Todeschini che l'architetto ricorderà in lettera da Cremona all'amico Antonio Marini il 4 novembre 1814⁽⁶⁾, ma che, sin dal 1809, aveva eletto suo procuratore in Venezia, giusta un atto notarile rogato il 24 gennaio e che attesta Giuseppe ormai residente a Padova, «domiciliato... in contrada della Beata Elena»⁽⁷⁾. Quando vi fosse approdato, veramente, al momento attuale della ricerca, non sappiamo, ma è probabile che vi giungesse col fratello Luigi che troveremo per certo alla sua volta insediato nella città euganea prima del maggio del 1814⁽⁸⁾. Resta

che un documento reperito presso l'Archivio della Curia Patriarcale di Venezia assicura che Giuseppe si trattene a Venezia non oltre il 1804⁽⁹⁾: sino, cioè, all'indomani del conseguimento — davanti alla commissione costituita dagli ingegneri Giovanni Maboni e Giambattista Ellero —, sul finir dell'ottobre 1803, del «*diploma che lo abilita [va] ad esercitare la professione di perito agrimensore nelle Austro Venete Provincie*»⁽¹⁰⁾. In precedenza, aveva frequentato, «*come privatista*» durante l'anno scolastico 1798-1799, i corsi di architettura e di figura presso l'Accademia Clementina di Bologna⁽¹¹⁾ e, quindi, lo studio di Giovanni Valle⁽¹²⁾, non del Selva come si continua a ripetere e, altrove, smentiremo, carte alla mano⁽¹³⁾. Il 20 maggio 1797 il padre, «*d'anni 70 circa cagionevole da molto tempo per semiparalisi et altre moleste nervose affezioni*», era stato stroncato da un'apoplezia⁽¹⁴⁾ ed era andato a raggiungere nella tomba la madre che s'era spenta tanti anni avanti, il 12 gennaio 1784, m.v. (1785) di soli 44 anni, stremata dalle numerose maternità e forse proprio dall'ultima distrutta «*essendosele fatto già da più mesi al petto un trasporto di materia ostile*»⁽¹⁵⁾. Che il nostro, ancor minorenni, dovesse venire affidato ad un tutore, è da ritenere inevitabile; che questi sia stato — secondo l'informazione ribadita, senza supporti documentari dichiarati, dal Damerini⁽¹⁶⁾ — lo zio paterno Filippo Jappelli, canonico implicato dal 1817 al 1822 nella drammatica vicenda della successione al Marini sulla sede episcopale di Treviso, è molto probabile: e presto lo accerteremo⁽¹⁷⁾. Qui giova far caso che il «*reverendissimo Monsignor Filippo Jappelli quondam Giovanni bolognese*» risulta di sicuro «*abitante*» di Padova il 30 agosto 1805⁽¹⁸⁾, ma v'è ragione di credere che vi si fosse stabilito da un pezzo. S'è indotti a inferirne che il trasferimento di Giuseppe non sia stato casuale ma sollecitato da obiettivi precedenti famigliari: tanto più che, già il 14 dicembre 1787, il Polcastro registra implicato nella decorazione del Teatro Nuovo un «*Giappelli Bolognese*»⁽¹⁹⁾ nel quale inclineremmo a riconoscere quel «*cugino*» attestato dal nostro⁽²⁰⁾, che ritroveremo impegnato a decorare di fregi garbati un paio di stanze della Casina del Labrador nella reggia di Aranjuez in Ispagna⁽²¹⁾. Per star al concreto e tornare al punto, la prima notizia indiscutibile, relativa all'insediamento dello Jappelli in Padova è dell'11 aprile 1807 allorquando gli vien notificata la «*nomina regia d'ingegnere ordinario di II classe nel corpo d'acque e strade*» del Dipartimento della Brenta e dell'Alto Po⁽²²⁾: d'altra parte, sappiamo che, tra 1804 e 1806, aveva collaborato con Paolo Artico a lavori di difesa

sul Piave⁽²³⁾, e può darsi che l'impegno gravoso l'avesse allontanato da Venezia ma non ancor consegnato alla città dove trascorrerà quasi tutto il resto della vita. Ch'egli vi possedesse, per tramite testamentari che son interamente da restituire anche in rapporto alla tutela di Filippo, qualche bene immobiliare, è documentabile: e non si tratta solo del «*casino*» che, esule a Cremona e oberato dai debiti, tenterà affannosamente di alienare tramite l'amico A. Marini nel 1814⁽²⁴⁾, e della villetta e terre di Pianiga, che conserverà sino alla morte⁽²⁵⁾, ma pure d'altre proprietà, di qualche consistenza. Domiciliato nel 1809, come s'è visto, in Contrada della Beata Elena (ivi il «*casino*» testè rammentato?), Giuseppe vien registrato «*sotto la parrocchia di S. Benedetto in una casa senza n[umero]*» il 16 febbraio 1817 nell'atto che ne sanciva il matrimonio con Luisa Petrobelli (doc. 2) la quale resterà la compagna della sua vita (gli darà anche una figlia, che della madre porterà il nome, ma si spegnerà di due anni), sopravvivendogli; e non solo recherà, coi beni dotati, soccorso alle disordinate condizioni economiche dell'architetto⁽²⁶⁾, ma tenterà il costante, paziente sforzo amministrativo di una situazione minacciata sovente da debiti e difficoltà finanziarie, e saprà controllarla pertanto, garantendo uno stato soddisfacente di benessere e conforto. All'indomani delle nozze, Giuseppe e Luisa passano ad abitar «*in contrada S. Lucia*»: forse, già, in quello stabile sito al civico n. 1200 — dunque, in via della Gigantessa — che l'architetto, col finanziamento di Giacomo e Leone Trieste, «*rialz[erà] dalle fondamenta quasi per intero*» tra il 14 gennaio 1829 dell'acquisto di un immobile contiguo presso il Volto del Lovo⁽²⁷⁾ e l'11 settembre 1834 quando il Trieste gliene chiede la stima, consegnata il successivo 1 ottobre 1834⁽²⁸⁾: e che costituisce, oggi, distrutto l'edificio nel corso del dissennato sventramento del quartiere di S. Lucia, la sola testimonianza affidataci di un'opera che abbiam ragione di considerare, e rimpiangere, tra le più significative cose jappelliane nell'ambito della progettazione d'architettura civile. Verso il 1850, Giuseppe passa a risiedere, quasi continuamente, a Venezia⁽²⁹⁾, donde si stacca per soggiorni di riposo nella villa di Pianiga; e a Venezia, nella sua casa di calle dei Pignoli, al n. 754, in S. Zulian (che esiste tuttora, e appare di modesta evidenza, degradata da uno stato sconvolgente di incuria) perde la vita, dopo un paio di mesi di degenza (doc. 3). L'annuncio mortuario, esposto alla vigilia delle esequie — che avran luogo in forma solenne nella Basilica di S. Marco il 10 maggio —, ricorda «*Giuseppe Jappelli / nelle arti celeberrimo / sommo architetto /*

dell'Istituto dell'Ingegneri Britannici / di quello Veneto di Scienze Lettere ed Arti / dei più illustri corpi accademici / membro onorevolissimo / uomo integerrimo raro marito amico prezioso / nell'otto maggio 1852 di anni 69 appena / morì coi religiosi conforti / in Venezia sua patria / da tutti desiderato compianto»⁽³⁰⁾.

LIONELLO PUPPI

NOTE

(1) Si vedano, in particolare, A. CITTADILLA VIGODARZERE, *Elogio di Giuseppe Jappelli*, in «Rivista dell'Accademia di Padova», 1854, pp. 163-181 (rielaborata e riproposta più tardi: *Giuseppe Jappelli. Biografia*, in *Il Caffè Pedrocchi. Memorie*, Padova 1881, pp. 24-36); G. VENANZIO, in «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», s. III, t. IX, 1863-1864, pp. 1029-1046.

(2) Archivio Parrocchiale di S. Giovanni in Bragora, Venezia (d'ora in avanti APS. Gio. B. Ve.). Parrocchia S. Antonino. Matrimoni 1704-1810, alla data 22 agosto 1762.

(3) «Signor Domenico Jappelli quondam Giuseppe condottore del Priorato di Malta» (APS. Gio. B. Ve. Parrocchia S. Antonino. Battesimi 1737-1810, alla data 24 aprile 1767). Inoltre, testimoni al fonte battesimale dei gemelli Pietro Giovanni e Maria Anna (cfr. oltre alla n. 6), sono «l'illustrissimo signor Gio. Michel Alberti quondam Bartolomeo console della Sacra Religione di Malta» e «l'illustrissimo signor Silvio Mengardi quondam Girolamo segretario di detta Sacra Religione (ibidem, id.: alla data 23 agosto 1772).

(4) APS. Gio. B. Ve. Parrocchia S. Antonino. Battesimi 1737-1810, alle date 7 giugno 1763; 3 dicembre 1764; 24 aprile 1767; 15 novembre 1770; 23 agosto 1772; 21 novembre 1773; 6 febbraio 1775.

(5) A suo «cognato Foscarini», lo Jappelli allude, ricordando di averne ricevuto una lettera, in comunicazione senza data (ma del 1814) all'amico A. Marini: Biblioteca del Museo Civico, Padova (d'ora in avanti BCP), Autografi, fasc. 750, n. 11. Si tratta, certo, dello stesso personaggio che vien associato a Giuseppe nell'ordinanza del Pouget, comandante generale superiore dell'esercito francese a Legnago, il 3 maggio 1809, che impone ai due di raggiungere il campo (BCP. Ms. BP 1038/, n. 9). Per inciso, entrambi sembrano afferenti al Sanfermo, la cui stima per Giuseppe è provata da una sua lettera d'impegno sulla sistemazione dei comprensori e sulla regolazione generale del Dipartimento del Brenta, datata del 10 febbraio 1810 (ibidem, id., n. 13) e doveva sostanziarsi di rapporti di comune milizia ideologica e politica, giusta una relazione informativa dell'I.R. Direzione Generale di Polizia di Venezia, addì 7 aprile 1826, segnalatami dalla squisita cortesia dell'Amico M. Berengo, che di cuore ringrazio (Archivio di Stato, Venezia [d'ora in avanti AS Ve]. Presidio di Governo 1825-1829: fasc. XII 5/10: «Marco Sanfermo di cui lo Jappelli godeva l'amicizia, e benevolenza»). Il Foscarini in questione, che andrà meglio perseguito, è senza dubbio il «capitano» omonimo responsabile per conto del Magistrato Centrale alle Acque dei lavori alle porte del sostegno alla Mira il 12 settembre 1806: cfr. AS Ve. Prefettura dell'Adriatico. Acque: b. 1, fasc. 18. Ci si domanda, inoltre, se sia identificabile col Vincenti Foscarini il quale sottoscrive una breve comunicazione al Rangoni, di Venezia il 29 novembre 1811, in qualità di segretario della Prefettura dell'Adriatico: Biblioteca

dell'Archiginnasio, Bologna (d'ora in avanti BA Bo.). Autografi, cart. C, n. 55; lo stesso che, come segretario della Congregazione Delegata, firma numerosi documenti riguardanti operazioni di consolidamento sui lidi di Pellestrina, Chioggia, etc. tra 1800 e 1803: AS Ve. Governo Generale Austriaco: fasc. XXXIII (4); fasc. XIV (1803 riparto 1802) (13); etc.

(6) APS. Gio. B. Ve. Parrocchia S. Antonino. Matrimoni 1704-1810: alla data 14 novembre 1802. La lettera al Marini trovasi in BCP Autografi, fasc. 750, n. 6.

(7) Archivio di Stato, Padova (d'ora in avanti ASP). Notarile: G. Zabeo, b. 11649, alla data. Lo Jappelli, qualificato «di condizione possidente ed ingegnere addetto al Corpo Reale d'Acque e Strade», dispone la procura specialmente in materia di operazioni su proprietà immobiliari a Venezia.

(8) Cfr. la lettera di Giuseppe al solito Marini da Cremona il 20 maggio 1814: v'è l'accenno impaziente al ritorno di Luigi (BCP. Autografi, fasc. 750, n. 3). Luigi Jappelli, d'altronde, è attore di numerosi rogiti stipulati dal notaio F. Traversa (ASP. Notarile: F. Traversa, per es. b. 11621; etc.).

(9) Trattasi del verbale d'interrogatorio dei due testimoni convocati ad accertare la condizione di *libero stato* dello Jappelli in relazione al suo matrimonio. Giova constatare che entrambi son qualificati medici, «fisico» l'uno e «chirurgo scientifico» l'altro; e che dichiarano d'aver avuto confidenza con la famiglia di Giuseppe e con quest'ultimo «da fanciullo... sino al momento che andò da Venezia» (Archivio Storico Patriarcale, Venezia. Matrimoniorum... addì XXX novembre 1816 usque ad esitum decembris 1817, c. 114). Del resto, il primo testimonio interpellato, Marcantonio Dosmo, era cognato del nostro, avendone sposato la sorella Teresa il 6 giugno 1790 (APS. Gio. B. Ve. Parrocchia S. Antonino 1704-1810: alla data): dovette intrattenere rapporti costanti con Giuseppe che sorprendiamo suo ospite in Venezia il 22 novembre 1825, allorchè l'architetto scrive un biglietto di saluto e ringraziamento al comune amico Leopoldo Cicognara (Biblioteca Correr, Venezia. Ms. PD 711 c/III, n. 88).

(10) Il diploma originale, rilasciato il 10 novembre 1803, trovasi tra le carte Jappelli della BCP. Ms. BP 1038/I, n. 65; il *dossier*, invece, della pratica che condusse Giuseppe al conseguimento del titolo professionale, trovasi in AS Ve. Governo Generale Austriaco: fasc. XIV, n. 94. Dei materiali, che ci riserviamo di render compiutamente noti e di ragionare a parte, convien segnalare l'importanza della «supplica di Giuseppe Jappelli per esser eletto da questa Regia Autorità perito», protocollata il 10 ottobre 1803, l'«indicazione di quesiti estratti» e le relazioni, rispettivamente segnate il 5 e il 3 novembre, degli esaminatori Maboni ed Ellero. Aggiungeremo che il riconoscimento del titolo professionale, a seguito delle più tarde disposizioni volte a evitare «gli abusi in fatto di esercizio delle... professioni d'ingegnere, architetto e perito agrimensore» e a predisporre una sorta di pubblico elenco delle persone qualificate, obbligò il nostro a pratiche abbastanza laboriose nel 1827 e, soprattutto, nel 1833: sino all'ufficiale, definitivo riconoscimento il 7 ottobre di quell'anno (BCP. Ms. BP 1038/I, nn. 44-46, 56, 60; etc.). Le bozze preparatorie dell'*albo* professionale — sulle quali del pari mi riservo di tornare — trovasi in ASP. Miscellanea: b. 225, n. 14 e fogli volanti.

(11) La scheda d'ammissione, datata 4 novembre 1798, trovasi in BCP. CM 481, n. 1. Il documento, verificato da chi scrive nei fondi della stessa Clementina, è utilizzabile in termini rivelatori per la storia della formazione dello Jappelli: lo ragioniamo altrove (vedi qui alla n. 13).

(12) AS Ve. Governo Generale Austriaco: fasc. XIV, n. 94 (attestato di G. Valle dell'ottobre 1803); BCP. Ms. MP 1038/I,

n. 63 (altro attestato del Valle, del 25 aprile 1806). Vedi alla n. seguente.

(13) Il nome del Selva, unanimemente raccolto dagli studiosi — spesso col contorno di fantasiosi ricami — è avanzato dai primi biografi dello Jappelli che dall'architetto stesso raccolsero l'informazione: che si capisce, visto che, a un certo momento, si tratta dell'indicazione di una prestigiosa *tutela* ideale; né si vuol dire che, giovane, Giuseppe non abbia guardato con grande profitto alle cose del Selva. Il punto si è che i documenti inducono a escludere che ne frequentasse davvero lo studio. Per tutto, cfr. L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli. Invenzione e scienza, architetture e utopie tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA.VV., *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977.

(14) APS. Gio. B. Ve. Parrocchia S. Antonino. Morti 1780-1810, alla data.

(15) Ibidem, idem, alla data.

(16) G. DAMERINI, *Un architetto veneziano dell'800. Giuseppe Jappelli*, in *Quaderni della «Rivista di Venezia»*, Venezia 1934, p. 59.

(17) Per quel che ci risulta, la vicenda di Filippo Jappelli al vescovado trevigiano, è tutta da scrivere: una lucida sintesi ne è stata, tuttavia, offerta da G. LIBERALI, *Legislazione scotistica e problemi edilizi del Centenario*, Vedelago 1944, p. 52. Si aggiunga che decisivi materiali utilizzabili ai fini di una completa restituzione dell'affare — che vide Filippo candidato dell'Imperatore contro il capitolo locale — si trovano, giusta cortesissima comunicazione di M. Berengo, presso l'AS Ve. Presidio di Governo, passim.

(18) ASP. Notarile: V. Todescato, b. 8304, n. 1940 (c. 187 r). Trattasi di un atto di procura nella persona di certo abate Giambattista Colison, a trattare, tramite il notaio B. Fanzago, un affare di 1500 ducati. Con riserva di tornare al problema, va segnalato che, dal Vaticano, durante il biennio 1822-1823, un Filippo Jappelli indirizza tre lettere, di contenuto generico e irrilevante ai fini nostri, a Giuseppe Rangone in Bologna (BA Bo. Autografi, cart. XLVII, nn. 119-121): il nostro? Potrebbe essere; tanto più che, un ventennio più tardi, Francesco Rangone indirizzerà, sempre da Bologna, a Alvise Vanezze in Padova, pressanti richieste di informazioni intorno alle discendenze ereditarie di un «monsignore» (ibidem. Mss. cart. Rangone XXX, b. 2835, cc. 98-99 e 102, alle date 13 e 7 marzo e 28 aprile 1843): un appunto inserito nel fascioletto della corrispondenza sembrerebbe identificare gli eredi anche ne «*gli figli del fu Domenico Jappelli*» (ibidem, id., c. 99). Da ultimo, al «canonico» allude, con impazienza, Giuseppe in lettera del 7 maggio 1814 da Cremona al Marini (BCP. Autografi, fasc. 750, n. 2).

(19) G. POLCASTRO, *Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti*, in BCP. Ms. BP 847, l. I, c. 278. Il personaggio risulta in ballottaggio con Antonio Mauro e Lorenzo Sacchetti; e si tratta di quel Luigi Jappelli che sottoscrive polizza di pagamento riscosso al Selva, nel gennaio 1782, per aver lavorato, come «*pittor*», nel Teatro veneziano di S. Beneto in occasione dello spettacolo dei granduchi di Russia (Biblioteca Correr, Venezia. Ms. PD 2755/1).

(20) E', di fatto, interessante annotare che, tra le carte jappelliane, in margine ad un appunto di segnalazione di un intervento di Wenceslas Ayguals de Izco sulle pitture di «*Yapelli*» ad Aranjuez apparsa nel n. 31 (23 aprile 1847) del «*Journal de Dimanche*», leggesi l'appunto autografo dell'architetto: «*questi era Luigi Bolognese*» e, di seguito, «*cugino di Giuseppe Jappelli ingegnere architetto*» (BCP. CM 481, foglio volante).

(21) Il ruolo di «*Luis Yapelli*» nella Casina del Labrador — dove ne resta la gradevole decorazione pittorica, che ho di recente studiato, e su cui promuoverò una più attenta indagine —, mi pare negletto: cfr. *ad vocem* in THIEME-BEKER, *Künstler Lexikon*.

(22) La data è deducibile dalla bozza di *curriculum* preparata da Giuseppe nell'occasione del concorso alla Cattedra di Architettura dell'Università di Padova, nel 1841: BCP. Ms. 1038, n. 92.

(23) Dei lavori sul Piave, attestati dall'Artico in un biglietto del 27 settembre 1806 (BCP. Ms. 1038/I, n. 61) nulla, sinora, abbiamo accertato (ma converrà continuare l'indagine); d'altra parte, con lettera del 10 marzo 1808, da Milano, lo Stratico non esitava a esternar riconoscenza allo Jappelli «*per il lavoro fatto intorno ai comprensori del Brenta*» e la «*sollecitudine nel prestarsi a procurare i lumi relativi alle superiori ispezioni*» (sic!).

(24) BCP. Autografi, fasc. 750, nn. 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11.

(25) La tenuta di Pianiga è ricordata già in lettera da Cremona al Marini del 7 maggio 1814: BCP. Autografi, fasc. 750, n. 2. Ancora da Pianiga, il 24 febbraio 1852, Giuseppe scriverà al carissimo amico G. Bernardi (ibidem, id., n. 21). La villa è stata identificata da N. GALLIMBERTI (*La villa di Giuseppe Jappelli a Pianiga*, in «*Città di Padova*», III, 1963, n. 3, p. 43 e *Postille su Giuseppe Jappelli*, ibidem, n. 5-6 p. 65, nel vecchio municipio del paese: giustamente lo studioso attribuisce allo stesso Jappelli il casinetto di stile eclettico affiancato al principale corpo di fabbrica, che è, all'evidenza, di matrice tardo settecentesca).

(26) L'atto di morte di «*Giapelli Luigia anni 2... morta il 27 dicembre 1819*» di morbillo («*maccie universali*») trovasi presso l'Archivio della Curia Vescovile, Padova (Stato Civile. Parrocchia S. Nicolò: Morti 1815-1866, alla data). La piccina, registrata al domicilio della Gigantessa, n. 1200, moriva in casa dei nonni. Per Luisa Petrobelli, cfr. presso l'ASP., soprattutto tra gli atti rogati dei notai F. Traversa e G. Zabeo. In particolare, tra le carte di quest'ultimo, vedasi il pagamento, effettuato da Pietro Petrobelli «*in conto della quota spettante alla figlia Luisa della dote materna*»: ben 8150 lire (b. 11656, n. 238, alla data 4 marzo 1819). Non è chiara la ragione di tanti indebitamenti da cui lo Jappelli già risulta afflitto sin dal 1814, col Marini, Mosè Trieste e «*operai*» il cui «*conto [per quali lavori?] è esagerato*» (BCP. Autografi, fasc. 750, n. 10 e passim). Luisa Petrobelli sopravviverà a lungo al marito: perderà, infatti, la vita il 6 luglio 1875 (cfr. G. TOFFANIN, jr., in C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi 1845-1874*, a cura di G.T., Cittadella 1975, p. 472 n. 36). Sulle colonne di questa stessa *tribuna* jappelliana, Barbara Mazza offrirà ulteriori contributi anche intorno a un precedente matrimonio (del 1811) della gentildonna e alla sua fede politica, di matrice giacobina e di stampa massonica.

(27) ASP. Notarile: F. Traversa, b. 11620, n. 2059.

(28) ASP. Notarile: F. Traversa, b. 11624, n. 5463; alla data 27 Luglio 1835. Sulla casa, cfr. L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli*, cit.

(29) Se, e quando eventualmente, lo Jappelli sia passato ad abitare stabilmente a Venezia, resta comunque da accertare: probabile che il trasferimento sia avvenuto in coincidenza con l'elaborazione del grande piano, commesso dalla locale Camera di Commercio, per il nuovo *Entrepôt* di Venezia che impegnò l'architetto particolarmente nel 1850 (vedi notevoli materiali in BCP. CM 481, nn. 23-24) ma già nel 1848, in verità, lo troviam gravitare più volentieri tra le Lagune (cfr. C. LEONI, *Cronaca segreta*, cit., p. 458). D'altronde, secondo una lettera di A.

Somma ad A. Cittadella Vigodarzere del 12 luglio 1850 (cfr. N. N. GALLIMBERTI, *La villa*, cit., p. 43), in quei giorni si parlava vivamente della successione dello Jappelli al Paleocapa.

(30) Un esemplare dell'annuncio mortuario trovavasi presso la BCP. Ms. BP 1618/XXIX b. Non abbiamo, sinora, reperito, se pur fu dettato, il testamento dello Jappelli. Sul sito dell'abitazione veneziana, vedasi la scheda di G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, V ediz., Venezia 1915, pp. 509-510. Resta che, qualche tempo dopo la morte dell'architetto, un gruppo di estimatori (tra i quali F. De Lazara, il Maestri, A. Zabeo, A. Gloria), promoveva pubblica sottoscrizione per acquistare «una raccolta di disegni originali, architettonici, di studj, abbozzi e stampe, due modelli di macchine idrofore, una cassetta d'istromenti di precisione» dello Jappelli, «posti in vendita dai suoi eredi» (ibidem, id. Ms. BP 1618/XXIX f) che, recuperati, furono donati al Civico Museo nel 1858 (A. GLORIA, *Museo Civico di Padova*, N. 2, Padova 1880, p. 15) e compongono una parte dei *dossiers* di disegni e manoscritti jappelliani tuttora conservativi. Non più, tuttavia, gli strumenti (e le due macchine?). Scriveva A. Moschetti, sul verso dell'esemplare del citato avviso di sottoscrizione posseduto dalla Civica Biblioteca, nel giugno 1895: «Gli strumenti del J., donati al Museo, furono da me ritrovati in un uno dei magazzini ridotti in condizioni tali dalla ruggine che non fu più possibile salvarne uno». L'occasione è buona per annunciare che, nell'ambito di codesta tribuna jappelliana, interverrà presto l'Amico G. Bresciani Alvarez sul modello della Loggia Amulea depositato presso l'Istituto d'Arte «Selvatico». Al termine di questa notareella è lieto compito ringraziare, per tutte le cortesie ed agevolazioni usate a chi l'ha scritta, il prof. don C. Bellinati; il prof. don Gino Bortolan; Mons. G. Liberali; Mons. R. Voltolina e la Direzione e il Personale tutto dell'Archivio di Stato e del Civico Museo di Padova; della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e della Biblioteca Correr di Venezia.

DOCUMENTI

1

Giuseppe figlio del Signor Domenico Jappelli quondam Giuseppe e della signora Elisabetta quondam Pietro Biondi

sua consorte, nato li 14 del corrente [maggio 1783], battezzato de licenza parrocchiale dal reverendissimo don Celestin Coroner canonico patrimoniale veneto. Al sacro fonte il signor Giuseppe Salvi quondam Rocco, sta a S. Severo; comare Maddalena Cole-dani sta in Parrocchia.

(APS. Gio. B. Ve. S. Antonino: Battezzati 1737-1810, c. 199. Copia conforme dell'atto, estratta il 28 novembre 1833, trovasi in BCP. Ms. BP 1038/I, n. 53).

2

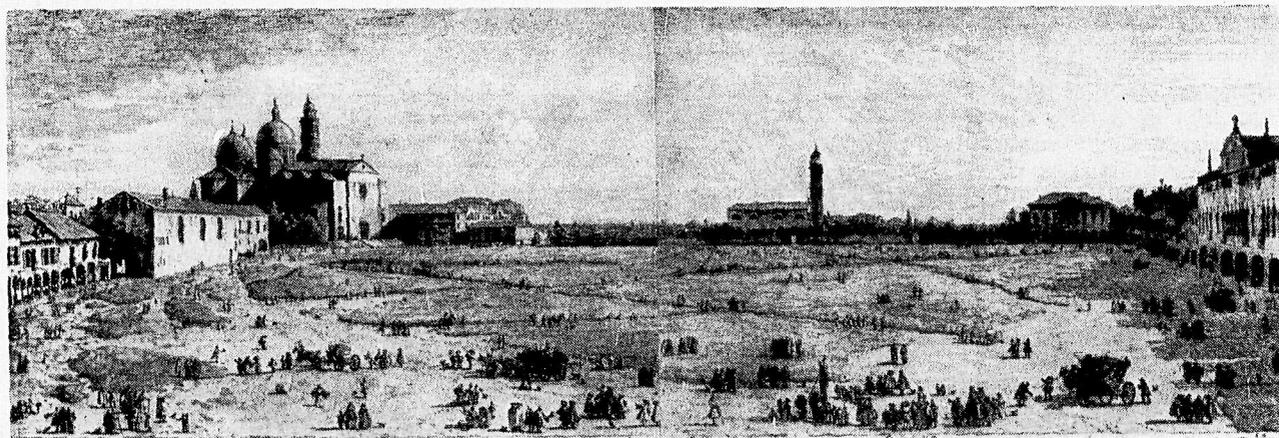
1817 16 febbraio [...] Japelli Giuseppe nato in Venezia il dì 13 [sic!] maggio 1783, cattolico, nubile; imperial regio ingegnere. Abita sotto la Parrocchia di S. Benedetto in una casa senza n, [numero]. Japelli Domenico padre, defonto, [patria] Bologna; [condizione] possidente. Biondi Elisabetta madre, defonta, [patria] Venezia; [condizione] possidente. Petrobelli Luigia Angela nata in Padova il dì 7 novembre 1794, cattolica nubile. Abita sotto la Parrocchia della Cattedrale n. 1637; nobile, possidente. Petrobelli Pietro padre, [patria] Padova, [condizione] nobile, possidente. Battaja Elisabetta madre [patria] Venezia, [condizione] nobile, possidente. Testimoni [omissis: trattasi di don Antonio Bissaro e di don Giuseppe Bressan, chierici alla Cattedrale].

(Archivio della Curia Vescovile, Padova. Stato Civile 1815-1866. Parrocchia di Cattedrale. Matrimoni 1816-1832, alla data. Il documento di assenso del Petrobelli al matrimonio della figlia minore, datato 22 gennaio 1816 e protocollato, non è stato reperito).

3

Giuseppe, anni d'età 69, religione cattolica, condizione architetto, marito di Eloisa Petronbelli (sic!) da 31 anni (sic!), dimorante a S. Giuliano Calle dei Pignoli al n. 754, [figlio] di Japelli Domenico e Biondi Elisabetta [morto] nel proprio domicilio [il giorno] 8 [maggio 1852] [visitato] dalle 1 pomeridiane dottor Biasutti, tumulazione 10 ibidenque, ultima malattia e motivo della morte angioite e paralisi progressiva dopo due mesi di malattia e di decubito.

(Archivio Parrocchiale di S. Marco [presso la Curia Patriarcale], Venezia, reg. VII, 2 novembre 1851-24 dicembre 1857, c. 9).



Le pecore padovane

Nel 1823 venne stampato a Padova⁽¹⁾ un volumetto di 144 pagine, arricchito da una tavola fuori testo con due figure (che riproduciamo), divenuto assai raro e certamente dimenticatissimo. Il titolo «Della coltivazione delle pecore padovane» ci ha incuriosito. Autore era il dott. Agostino Fappani,⁽²⁾ nato ad Albaredo di Treviso il 25 agosto 1778 e morto a Martellago il 15 giugno 1861, allievo del Seminario patavino, laureato all'Università di Padova nel 1800, avvocato e notaio in Mestre, ma sempre appassionato di studi agronomici. Il Fappani fu nel 1815 deputato della Congregazione Provinciale di Padova e nel '23 della Centrale di Venezia, ove tenne vari incarichi di statistica e di economia rurale.⁽³⁾ Il volumetto consta di una prefazione e di quattordici capitoli.⁽⁴⁾

* * *

Negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, ci fu una particolarissima attenzione — si può dire in ogni parte d'Europa — per l'ovinicoltura. Ci dice il Fappani come molti governi disponessero norme di protezione e soccorso miranti al miglioramento delle «razze indigene delle pecore, onde ritrarne più fini e pregevoli lane». Era, ci pare, il momento in cui i lanifici stavano passando ad una dimensione industriale, con la conseguente necessità di reperire sempre migliore materia prima. E fu il momento in cui le pecore di Spagna (merinos) ven-

nero ritenute le migliori e le più adatte per ricavare lana, e vennero importate in ogni paese per migliorare le rispettive razze. Ciò avvenne anche negli stati italiani, ma non nella provincia di Padova dove «il possedere una specie di pecore indigene, le quali per la finezza della lana, se non giungono ad eguagliare quelle di Spagna, le superano senza dubbio per una taglia molto più grande e per una molto più grossa corporatura, contribuì, oltre varie altre cagioni, a mantenere nei coltivatori padovani una sì fatta dissuasione». Per giustificarsi, spiega il Fappani, si ricorse persino ad invocare una sentenza di Lucio Columella, che lasciò scritto come «torna assai più utile il coltivare il gregge di razza indigena che quello di razza straniera»!

* * *

Già dai tempi dell'Impero romano venivano celebrate le pecore padovane, e le drapperie tessute con le sue lane.

Di «euganea agna» ne parlarono Giovenale, Marziale e Strabone.⁽⁵⁾ Ne parlarono poi un po' tutti i trattatisti di agricoltura, dal genovese Jacopo Doriglioni all'austriaco Woltstein («Le pecore padovane sono la seconda specie, dopo le spagnole, delle belle nobili bestie⁽⁶⁾»), all'Enciclopedia:⁽⁷⁾ «la lana che si giudica la più bella di tutta Italia proviene da una specie di pecore che gli abitanti del padovano chiamano gentili». Il Fappani sulla stregua di «ana-



DELLA
COLTIVAZIONE

DELLE
PECORE PADOVANE

MEMORIA
DEL DOTT. AGOSTINO FAPPANI



PADOVA 1823
PRESSO I FRATELLI GAMBA LIRRAJ
COI TIPI DELLA MINERVA

grafi» e statistiche riuscì a darci «il quantitativo delle pecore esistenti nella provincia di Padova»:

1765	—	113.831
1770	—	105.604
1780	—	96.007
1785	—	81.168
1790	—	117.126
1806	—	52.659
1807	—	53.487
1808	—	53.771
1809	—	53.819
1810	—	54.113
1811	—	59.073
1816	—	47.377
1818	—	52.171

e annotò che molti di questi anni furono perturbatissimi da guerre, altri dall'inclemenza delle stagioni. Dal 1797 al 1814 c'era stata (invasioni, requisizioni,

tasse) una generale desolazione nell'agricoltura. Attorno al 1801 c'era stato un aumentatissimo costo delle biade. Negli anni 1816-1817 ci furono le famose carestie. Ma ci fu anche un interesse per i prodotti delle manifatture francesi, con conseguente deprezzamento dei prodotti italiani.

Con due Sovrane Rivoluzioni, del 15 marzo 1817 e del 28 Giugno, si dichiarò libero il commercio delle lane pecorine all'interno dell'Impero Austriaco e si proibì l'introduzione di manufatti stranieri. Sembrava quindi — quando il Fappani pubblicò il suo volume — che stesse per rifiorire, sopra tutto nel padovano, l'ovinicoltura.

* * *

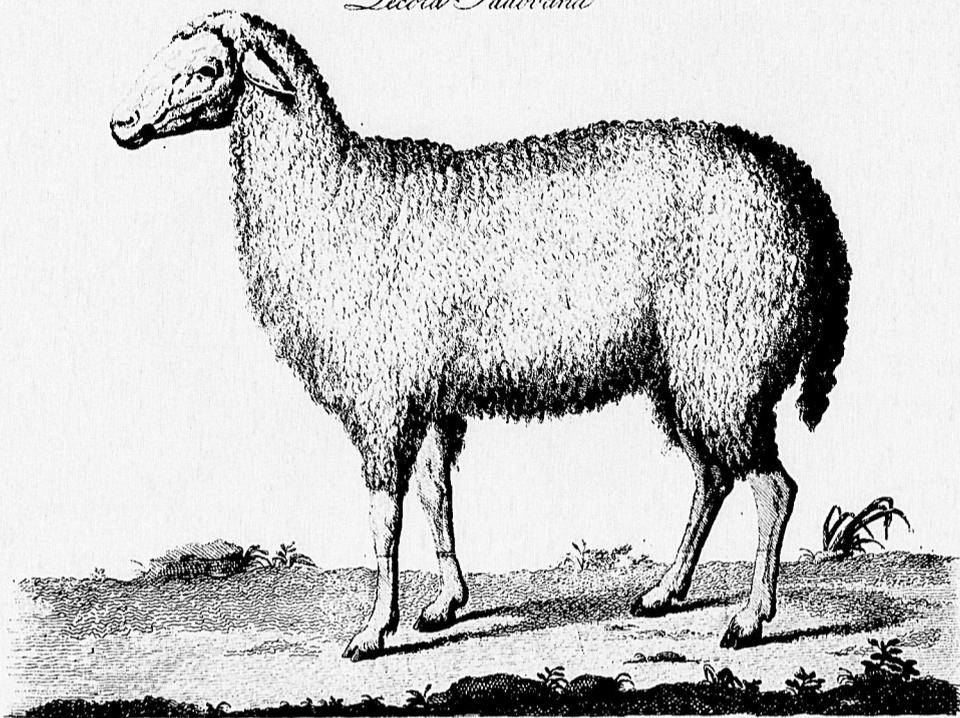
«Uno scelto e bell'ariete padovano deve avere aspetto serio, ma vivace; portamento grave ed altero, testa grossa, tondeggiante, disarmata di corna; lata fronte, ombreggiata alcun poco da ciuffo lanoso: grandi occhi, scintillanti, focosi...». L'altezza ordinaria, dalla sommità della spalla sino a terra, è di m. 0,927; la lunghezza dal vertice della testa sino alla coda è di m. 1.681.

«E' del marito suo più bassa la pecora. Ha l'aspetto atteggiato a maggior bonarietà, la testa più lunga, scarna e leggera; il naso meno arcuato, gli occhi grandi sì, ma meno vividi del lasciviente suo sposo; le orecchie alcun poco lunghe e pendenti; il collo più disteso e sottile; il dorso ritto ed eguale; il ventre ampio...». Raggiungono i metri 0,11 e 1.449.

Non v'è dubbio — scrive il Fappani — che le qualità del pecore del territorio padovano derivassero dall'aria, acqua, clima, fertilità del suolo, ubertosità dei pascoli. Le pecore provenienti dai paesi siti sulla destra del Brenta superano quelle dei paesi sulla sinistra: e la vera loro culla può farsi risalire nei distretti di Conselve e Piove di Sacco, come osservò l'Arduino.⁽⁸⁾ Le pecore dei distretti di Camposampiero e di Noale «portano una qualche impronta dei caratteri delle montane», quelle del distretto di Montagnana «ricordano alcuni tratti dell'indole delle veronesi». Le pecore padovane, trasportate altrove, si ambientano quasi in ogni clima. In più occasioni, d'ordine dell'Imperatrice Maria Teresa, furono portati montoni padovani in Carinzia, Boemia, Ungheria, dove migliorarono quelle razze.

Il libro del Fappani, che non vuole tuttavia essere un trattato di pastorizia, ma che si rivela pieno di interessanti e precise osservazioni, prosegue con la descrizione di quant'altro concerne l'allevamento delle pecore.

Pecora Padovana



re padovane. Gli ovili sono piuttosto ristretti, talvolta le pecore sono custodite nelle stalle con i buoi.

I pastori abitualmente tengono mandrie dai 20 ai 40 capi. Degli accoppiamenti delle pecore, delle gravidanze, del parto, dell'allevamento degli agnelli e dei castrati, della mungitura e del far formaggio, qui non ci pare il caso di soffermarsi, poiché le riteniamo regole generali. Sulla tosatura e sulle qualità specifiche della lana padovana non possiamo tralasciare che i «padovani hanno l'abilità di tosare in modo che sembra essere stata la lana levata via piuttosto col rasojo che con la forbice» e che «una prova della bontà delle lane padovane si è che adoperare si possono anche in lavoro che ricerchi in esse una perfettissima morbidezza e finezza, ed è il lavoro degli arazzi di alto ordito».

Il Griselin «agronomo e tecnologo reputatissimo» asserì «che le lane padovane, ove, ponendole in lavoro, vi concorra una distinta industria, sono adatte alle più nobili manifatture di panni lani, oltre il finissimo stame che se ne ricava per altre maniere di lavori di stoffe sottili, di calcettami e di berrettami».⁽⁹⁾

I capitoli dedicati al mantenimento delle pecore nell'inverno, nella primavera, in estate ed autunno, contengono sopra tutto consigli sull'alimentazione.

Tra le più frequenti malattie delle pecore padovane la «biatta o morbido», il vajuolo, la rogna, il «boccadego», la «zoppina», la «solana», il «pisciasangue», il gonfiamento del ventre, la «gramegna», la «lova», i pidocchi e le zecche.

Delle pecore padovane, stranamente, non se n'era occupato quell'Africo de' Clemente,⁽¹⁰⁾ che fu senza

dubbio il maggior scrittore padovano di agricoltura. Ne parlò invece diffusamente Filippo Bollis⁽¹¹⁾ nella «Dissertazione della lana» (Venezia, 1674).

Il barone Pompeo di Brigido pubblicò una «Istruzione pratica per ridurre alla più possibile perfezione e per conservare le razze delle pecore» (Venezia, 1773). Ma sopra tutto se ne interessarono, in più studi, il conte Vincenzo Dandolo⁽¹²⁾ e il conte Filippo Re⁽¹³⁾. E anche l'Arici⁽¹⁴⁾ nella sua «La Pastorizia» (Brescia, 1814).

Ora, per il territorio padovano, non siamo più abituati a vedere greggi di pecore, se non quelli (ma anche questi sempre in numero minore) che di settembre vanno pel tratturo antico al piano. Né ce la siamo sentiti di cercare i più recenti dati statistici sul numero degli ovini nella nostra provincia. Tuttavia la scomparsa delle pecore, avvenuta negli stessi anni in cui scomparvero dalla nostra città i lanifici, ci può portare ad altre riflessioni. L'Arte della lana era prosperata enormemente sotto i Carraresi; alla fine del Trecento era sorta la Garzeria; durante la repubblica veneta le fabbriche padovane avevano conosciuto una fama straordinaria. Poi, nell'Ottocento, la fine con un'inattesa conclusione, con una precisa data: l'incendio del lanificio Marcon⁽¹⁵⁾ avvenuto il 14 settembre 1892. Ci domandiamo: può avere influito, nella nostra città e sul nostro territorio, nella scomparsa dei lanifici il diminuire delle pecore, o può essere avvenuto il contrario? Forse i due fenomeni si sono confusi tra loro. E noi ricordiamo una data:⁽¹⁶⁾ nel 1867 c'erano ancora nel distretto di Padova 7308 ovini, in quello di Cit-



tadella 2620, in quello di Camposampiero 7035, in quello di Montagnana 4490, in quello di Monselice 795, in quello di Este 1197, in quello di Conselve 2018, in quello di Piove 728.

E concludiamo con quanto scrisse F. Milone:⁽¹⁷⁾ «L'allevamento ovino non risponde più all'assai progredita economia del nostro territorio ed oggi i lanuti della provincia non ascendono che alla cifra irrisoria di meno di diecimila capi... Ancora adesso qualche pastore dall'Altipiano dei Sette Comuni mena a svernare da noi le sue pecore, deambulando lungo le sponde dei fiumi ed i margini delle strade durante il giorno, riposando di notte sotto qualche ponticello, se non viene accolto in un fienile. La malevolenza della popolazione, che giustamente, forse, vede nelle pecore svernanti una causa apportatrice dell'afra epizotica, non tarderà a far scomparire anche questa assai ridotta forma di transumanza».

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

NOTE

(1) Presso i fratelli Gamba libraj, coi tipi della Minerva («dalla Nuova Società Tipografica in Ditta N.Z. Bettoni e Compagni»).

(2) Attilio Maggiolo, nel suo prezioso schedario dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti (in «Padova e la sua provincia», 1976, 8-9, pag. 31) scrive «Fapanni». Ed è controverso se esattamente si chiamasse Fappani o Fapanni. Dal Maggiolo ricaviamo le notizie biografiche.

(3) Il Fappani, socio dell'Accademia patavina e di quelle di Verona, Gorizia, dei Georgofili di Firenze, di Agraria di Torino, di Praga, dei Concordi di Bovolenta e socio degli Ateinei di Venezia, Brescia, Treviso, nel 1811 preparò per l'Accademia patavina una «Relazione agrario - economica della coltivazione del cotone» e il 22 giugno 1820 commemorò il celebre agronomo Filippo Re.

(4) Primo: «Celebrità delle pecore e delle lane padovane; cause del loro successivo decadimento; circostanze e mezzi atti a farle rifiorire».

Secondo: «Descrizione dei caratteri specifici delle pecore padovane». Terzo: «Degli ovili». Quarto: «Dei pastori». Quinto: «Degli accoppiamenti delle pecore». Sesto: «Della gravidanza e del parto delle pecore». Settimo: «Dell'allevamento degli agnelli e dei castrati». Ottavo: «Del mungere le pecore e del fare formaggio». Nono: «Della tosatura delle pecore, della qualità specifica della lana padovana». Decimo: «Del mantenimento delle pecore nell'inverno». Undecimo: «Del mantenimento delle pecore nella primavera». Decimosecondo: «Del trattamento delle pecore in estate e in autunno». Decimoterzo: «Delle più frequenti malattie delle pecore padovane». Decimoquarto: «Indicazione di alcune fra le migliori opere che trattano del buon governo delle pecore».

(5) Il Fappani cita Giovenale, Satira VIII, v. 10; Marziale 1.14 ep. 128; Strabone lib V.

(6) «Trattato delle epidemie», tradotto in ital., Zannini, Rovereto, 1795.

(7) Tomo I, parte II, «mouton».

(8) Cfr. «Riflessioni intorno ai pascoli» in «Annali di Agricoltura Italiana». Milano, 1809. Il prof. Luigi Arduino (Padova, 1759 - 1834) insegnò agraria all'Università e diresse l'Orto Agrario. Fu celebre studioso di agricoltura, figlio del prof. Pietro (1728-1805) di Caprino Veronese, pure insegnante agricoltura sperimentale all'Università di Padova.

(9) Ricordiamo la novella di Luigi Pirandello: «La Berretta di Padova» (Bemporad, 1922 e in «Novelle per un anno», Mondadori, 1956, 1, 738). Così il Pirandello: «Berrette di Padova: belle berrette a lingua, di panno, a uso di quelle che ancora si portano in Sardegna e che si portavano allora anche

in Sicilia, non dalla gente di campagna... ma dai cittadini, anche mezzo signori». La fama della lana di Padova, delle berrette di Padova raggiungeva nell'Ottocento le isole.

(10) Si veda: Vedova: «*Biografia degli scrittori padovani*», Padova, Minerva, 1832 Vol. I, pag. 265. Il Clemente, vissuto nel secolo XVI, era anch'egli un notaio dedito agli studi di agricoltura. Pubblicò (Venezia, 1572) in sei volumi «*Del-l'agricoltura accomodata all'uso dei nostri tempi et al servizio di ogni paese*».

(11) O: Bolis. Nobile padovano, vissuto nella seconda metà del sec. XIX. Studioso di agricoltura. Probabilmente padre del can. Giusto Antonio Bolis (1751-1820) fondatore della Casa di Ricovero.

(12) Vincenzo Dandolo (1759-1819) di Venezia, figlio di uno speciale ebreo, convertito venne tenuto a battesimo da un patrizio Dandolo che gli diede il cognome. Fu nominato

da Napoleone nel 1806 Provveditore generale di Dalmazia e creato conte. Chimico ed agronomo, morì a Varese.

(13) FILIPPO RE (1763-1817) di Reggio Emilia, insegnò agricoltura nelle Università di Bologna e di Modena.

(14) Merita qui ricordare che CESARE ARICI (1782-1836) di Brescia, poeta didascalico, un tempo famosissimo, in molte sue opere ricorda fatti e cose padovane, anche perché una sua figliola si era sposata a Padova.

(15) ANTONIO MARCON (1815-1892) aveva ereditato e potenziato il Lanificio in località Gesuiti. La fabbrica dava lavoro a oltre centocinquanta operai. Distrutta dall'incendio, più non riaprì (cfr. G. TOFFANIN «*Cent'anni in una città*», pag. 157).

(16) Da: «*Statistica Agraria della Provincia di Padova*», Padova, Prosperini, 1867, pag. 78.

(17) FERDINANDO MILONE: «*La provincia di Padova, studi di geografia economica*», Padova, Cedam, 1929 pag. 169.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

AGOSTINO FASOLATO

(Un centenario da spostare e un'opera da aggiungere)

Che fosse *l'amore del meraviglioso spinto nel meccanismo dell'arte*, come scriveva il Cicognara⁽¹⁾, una delle emergenze dell'arte scultorea patavina della metà del Settecento, non è affermazione tanto curiosa od oscura se si considera l'opera di Agostino Fasolato che, nel contesto uniforme e tradizionale della cultura cittadina negli anni centrali del secolo, si connota appunto, per la matrice certamente non veneta della sua ispirazione, come un inquietante cultore del «diverso». Sembra venga a mancare, in fondo, una continuità logica e temporale tra la scuola dei Bonazza, ancora gravitante nell'orbita della tradizione tardo-barocca — uno dei raggiungimenti quantitativamente più imponenti della scuola sarà, com'è noto, nella seconda metà del Settecento, la doppia cinta di statue del Prato della Valle — e i virtuosismi manieristici del Fasolato, che di tale cerchia pure faceva parte. In tale ambito, dalla produzione variamente articolata, come notava il Semenzato⁽²⁾ e dove accanto a scultori veri e propri come Antonio Bonazza o il Danieletti, troviamo intagliatori come il Gloria e bronzisti come il Gabano, solo Francesco Bertos si può avvicinare al F. come fonte di ispirazione e, forse, di insegnamento⁽³⁾.

Poche sono le notizie certe nella vita dello scultore: occorre innanzitutto puntualizzare che il 1776 dato da alcune fonti come anno di morte del Nostro⁽⁴⁾, non è accettabile se riferito all'artista di cui ci occupiamo. Un Agostino Fasolato morì effettivamente il 4 settembre 1776⁽⁵⁾, ma da un controllo del

Registro dei morti per gli anni 1775-1777 dell'Ufficio di Sanità⁽⁶⁾, apprendiamo che era figlio di Giovanni e nessun Agostino Fasolato di Giovanni risulta iscritto alla Fraglia dei Tagliapietra di Padova per tutto il Settecento⁽⁷⁾. Due sono, infatti, gli A. Fasolato scultori⁽⁸⁾, attivi in Padova e provincia nel corso del diciottesimo secolo: uno figlio di Vincenzo e l'altro di Silvestro. Il primo, del quale non ho potuto reperire la data di morte, nacque nel 1714⁽⁹⁾ e nel 1787 era ancora in vita in quanto risulta, alla data, iscritto alla Fraglia dei Tagliapietra. All'interno di questa ricoprì le seguenti cariche: massaro nel 1741, 1742, 1744, 1745, 1751, 1753; 1° Gastaldo nel 1754, 1772, 1781; sindaco nel 1756 e nel 1766; 2° Gastaldo nel 1762⁽¹⁰⁾.

Del secondo, figlio di Silvestro, sappiamo invece con certezza che nacque nel 1712 e che morì il 6 settembre 1787⁽¹¹⁾. Fu iscritto alla Fraglia fino al 1765 e ricoprì la carica di 2° Gastaldo nel 1750⁽¹²⁾. Tale omonimia ci impedisce di fare una distinzione precisa tra i due scultori, che operarono all'incirca negli stessi anni e nella stessa zona, né, stilisticamente, sembra lecito spartire, tra l'uno e l'altro, senza il supporto di prove sicure, la scarsa produzione sacra o profana che ci è pervenuta. Il ruolo emergente di A. Fasolato di Vincenzo all'interno della Fraglia, e una tradizione storiografica ripresa dal Pietrucci⁽¹³⁾ fa pensare che questo sia l'artista tanto ammirato tra Sette e Ottocento per il virtuosismo tecnico eccezionale e certamente fuori dalla norma e dalla tradizione



La caduta degli Angeli

veneta. Nel campo delle possibili supposizioni, sia il F. figlio di Vincenzo o di Silvestro, occorre dunque spostare di oltre un decennio la data di morte perché tale evento non si poté certamente verificare, come si è visto, prima del 1787.

Sembra che il 1753 sia stato un anno centrale per l'attività del F. Nel dicembre 1752 erano terminati i due pilastri con bassorilievi all'ingresso del coro del Santo, eseguiti, a quanto afferma il Rossetti, su disegno di Giovanni Gloria⁽¹⁴⁾ e che il Gonzati considerava ricoperti di «*profani e indecorosi argomenti*» per un luogo sacro, tanto che, «*se collocati altrove, non direbbero male*»⁽¹⁵⁾. E' sempre, comun-

que, una riserva di carattere iconologico, a condizionare il giudizio dei contemporanei dello scultore e della critica ottocentesca: del F. si apprezzava innanzitutto «*la scuola di meccanismi straordinaria, da non confondersi col poco conto che deve farsi del concetto e della composizione*»⁽¹⁶⁾. E' questo il caso della «*troppo celebre*», giusta l'Arslan⁽¹⁷⁾, *Caduta degli Angeli*, eseguita nel 1753 per il nobile Trento, Balli di Malta. Secondo la testimonianza del Cicognara: «*Fu appunto alla metà del secolo che si videro in Padova alcuni gruppi stravagantissimi, e d'una portentosa esecuzione in marmo che appena in legno ardirebbersi eseguire da espertissimo intagliatore. Uno di questi gruppi si conserva in casa Papafava rappresentante la Caduta degli Angeli, composta di sessanta figure intiere di nudi alti circa un piede, i quali formano come una piccola piramide, in cui per ogni verso sono intrecciate gambe, braccia, corpi, e quasi non si può capire con quali ingegnosi e ricurvi ferri si giungesse per ogni verso dallo scultore a traforare e condurre quel marmo, non trascurando le più piccole estremità di quella numerosa famiglia di angeli e demoni*»⁽¹⁸⁾. Oltre a questo gruppo marmoreo, al quale fu specialmente legata la fama del F., ricordiamo il *Ratto delle Sabine*, eseguito per i nobili Maldura, in seguito passato a villa Emo Capodilista, già Selvatico, a Battaglia Terme⁽¹⁹⁾. Al Museo civico di Padova, si conserva un gruppo marmoreo *Centauressa in lotta coi Lapiti*, attribuito, con delle riserve, al F., in epoca abbastanza recente⁽²⁰⁾. Solo il Gloria, inoltre, ricorda, tra le opere dello scultore, l'altare della parrocchiale di Borgoricco S. Leonardo, nel Padovano⁽²¹⁾.

Ma è l'attività del Fasolato nel duomo di Montagnana che ci interessa evidenziare e che merita, riteniamo, un'attenzione particolare, in quanto, fino ad ora, tale presenza non solo non era mai stata documentata con sicurezza, ma era anche limitata ad un solo altare, quello del SS.mo Sacramento⁽²²⁾. Grazie ai documenti inediti e autografi dello scultore, rinvenuti nell'Archivio Arcipretale di Montagnana, si può ora affermare che il Fasolato eseguì pure, nel 1760-1761, il coronamento e i fregi centrali dell'altare del Rosario, che, fino a questo momento, erano stati dati esclusivamente a Giovanni o Antonio Bonazza, autori delle statue laterali di S. Domenico e di S. Rosa. Per il primo altare l'intervento del F. non è provato con certezza. Nessuna fonte del tempo o visita pastorale, infatti, fa il nome del F., mentre è riportato con costanza quello di Antonio Bonazza⁽²³⁾. L'unico dato certo è che il 24 agosto 1753 il massaro della veneranda Fraglia del SS.mo Sacramento Giovan Battista



A. Fasolato(?) - Centauressa in lotta coi lapiti - Padova
Museo Civico

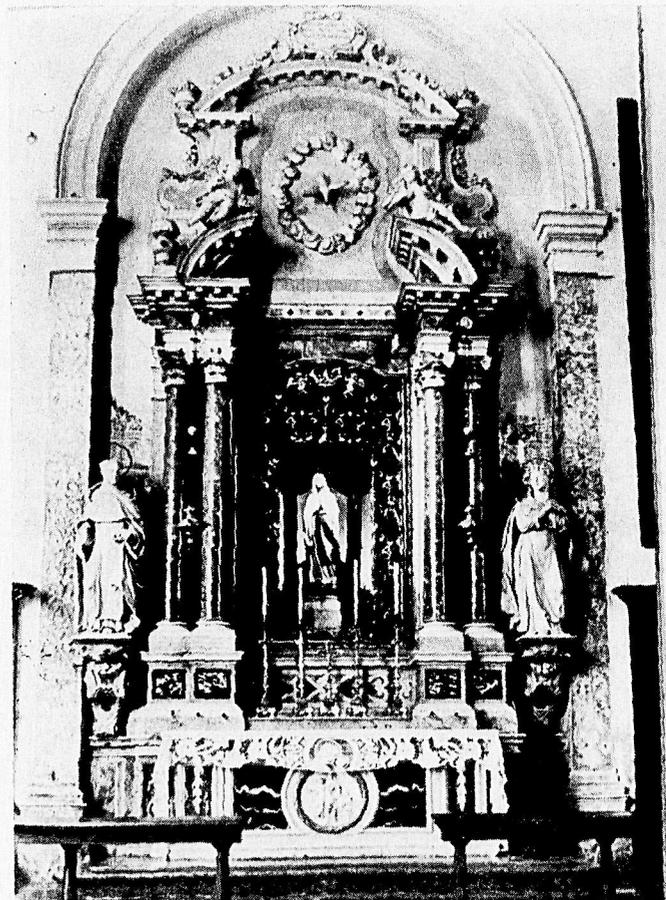
Menegoni, constata l'indecorosa sistemazione del Santissimo, decide di far erigere un nuovo tabernacolo di marmo e assicura il Capitolo di poter contare per questo sui «sivanzi» della Fraglia stessa, fiducioso che siffatta generosità susciti una gara di offerte spontanee⁽²⁴⁾. Tale altare, risalente dunque ai primi anni del sesto decennio, era terminato nel 1755, anno in cui venne consacrato dal cardinale Rezzonico, Vescovo di Padova.

Oltre ai bassorilievi del Bonazza, decorano il tabernacolo piccole statue e tavolette bronzee del Venier e, tra il 1769 e il 1771, furono aggiunti i due angeli laterali⁽²⁵⁾. Se, dunque, l'intervento dell'artista padovano in tale opera non è chiaramente definibile, la certa paternità del Fasolato per l'altare del Rosario, documentata agli anni 1760-1761, ci permette di aggiungere un'opera prestigiosa al catalogo dello scultore, per altro piuttosto esiguo. Nell'agosto del 1756 era stata compiuta una perizia sullo stato dell'altare, in seguito alla quale ne fu deciso il completamento e il rifacimento della cima⁽²⁶⁾. Due sono le ricevute firmate a Padova dal F. per i massari e commissari dell'altare del Rosario, il 22 settembre 1760 e il 13 febbraio 1761, entrambe di L. 930 «di fattura a me ordinata in detto Altare per innalzare da novo la ci-

ma»⁽²⁷⁾. Il 13 aprile 1761 la Fraglia del SS.mo Rosario paga un conto di L. 188 «per far condur le pietre dell'Altare da Padova sino Montagnana, porzion di Barca». Il 19 settembre dello stesso anno l'altare è terminato; come saldo il F. riceve, a Montagnana, L. 620 più L. 66 per i raggi e la colomba, che costituivano il medaglione centrale⁽²⁸⁾.

Anche con questa aggiunta al catalogo del F., poche, come si è visto, sono le opere giunte fino a noi. Tale scarsità non ci impedisce, tuttavia, qualche considerazione sulla effettiva statura del personaggio.

La figura del F. è già stata puntualizzata, negli anni scorsi, dal Semenzato⁽²⁹⁾. Ancor prima il Planiscig ipotizzava, per l'opera di questo scultore, così affine tecnicamente a quella del Bertos — tanto che la produzione dei due artisti fu spesso confusa e sovrapposta — una matrice nordeuropea. Le invenzioni «strane e inusitate» del Bertos e del Fasolato erano poste in relazione con opere d'oreficeria tedesche del Cinquecento di carattere manieristico, nonché con «certi gruppi intagliati in avorio, cari al Seicento nordico»⁽³⁰⁾. Si tratterebbe, cioè, dello stesso tipo di virtuosismo presente fra gli intagliatori in avorio, «costretti forse dalla forma del dente di elefante a mantenere le loro rappresentazioni chiuse nel blocco»⁽³¹⁾.



A. Fasolato - Altare del Rosario - Montagnana, Duomo

Il Planiscig faceva, esemplificando, il nome di Jacob Auer, artista trentino della fine del Seicento, attivo specialmente in Austria e in Germania, per la notevole somiglianza tra le sue opere (come un gruppo in avorio, firmato, del Bayerisches National Museum di Monaco) e i bronzi del Bertos e i marmi del Fasolato. A tali proposte possiamo solo aggiungere che, se non poté essere che il Bertos il tramite per il F. al recepimento di queste influenze centroeuropee, il loro incontro dovette avvenire, con ogni probabilità, nel 1733, anno in cui un documento reperito dall'Arslan nell'archivio del Santo, attesta la presenza, a Padova, del Bertos⁽³²⁾.

E' tramite una connotazione figurativa preziosamente virtuosistica, che non mancava di suscitare, nei contemporanei, un'ammirazione non esente da riserve contenutistiche e, alla fine, morali, che l'opera del Fasolato si pone, a nostro avviso, come un'alternativa *rocaille* al gusto tardo-barocco della scuola dei Bonazza.

BARBARA MAZZA

NOTE

(1) Cfr. L. CICOGNARA, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, Prato, 1824, VI, pp. 238-240.

(2) Cfr. C. SEMENZATO, *La scultura padovana del Settecento*, in «Padova», n. 10, 1957, pp. 13-19, n. 11-12, 1957, p. 12; ID, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia, 1966, p. 58, 129.

(3) Sul Bertos e sui rapporti eventuali col Fasolato vedi: L. PLANISCIG, *Francesco Bertos*, in «Dedalo», 1928-29, IX, vol. I, pp. 209-221; ID, *Dieci opere di F. Bertos conservate al palazzo reale di Torino*, in «Dedalo», 1928-29, IX, vol. III, pp. 561-575; ID, *Una scultura di Agostino Fasolato*, in «Bollettino d'arte», 35°, IV, 1950, pp. 311-313; W. ARSLAN, *Un documento sul Bertos nell'Archivio del Santo*, in «Il Santo», IV, sett. 1931, p. 68.

(4) Cfr. O. RONCHI, *Guida di Padova*, ed. 1922, p. 191. Un'altra datazione non attendibile viene riferita dal Pietrucci: «...sembra che gli fosse padre il tagliapietra Vincenzo morto il 27 maggio 1742 e che alla di lui mancanza lasciasse quattro figli Antonio, Giulia, Margherita e Elisabetta» (Cfr. N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, p. 113, n. 3).

(5) Vedi: Archivio di Stato, Padova, Ufficio di Sanità, Indice alfabetico dei morti, Busta 461 (1775-1792), c. 1132 r.

(6) Vedi: Archivio di Stato, Padova, Ufficio di Sanità, Registro dei morti, Busta 505, c. non numerate. Alla lettera A, 4 settembre 1776, si legge: «Il Sig. Agostin Fasolato quondam Zuanne d'anni 79, ammalato mesi 3 per cronico, visitato dal dott. Danini, Parrocchia S. Giorgio». Su Giovanni Fasolato, tagliapietra, vedi: A. SARTORI, *Documenti per la Storia dell'Arte a Padova*, Vicenza, 1976, p. 476.

(7) Vedi: Archivio di Stato, Padova, Fraglie d'arti della città, Tagliapietra, Busta 9, Libro Ricevute della Fraglia (1677-1773); Busta 3, Libro dei Registri e delle Banche nuove

(1749-1805); Busta 6, Libro delle Luminarie, (1749-1804). Per tali questioni documentarie vedi anche: A. SARTORI, cit., 1976, pp. 235-236, 474-475.

(8) Vedi anche: C. SEMENZATO, cit., 1957, 10, p. 18, n. 6.

(9) Vedi: Archivio Curia Vescovile, Padova, S. Michele, Battesimi, 1702-1724, c. 73 r.: «Adì 19 dicembre 1712 Augustino Tomaso di Vincenzo Fasolato e di Oratia Piesti... nacque il 16 a h 9». Tale Agostino Tomaso morì, con ogni probabilità, in tenerissima età, se, due anni più tardi, a un altro figlio nato dagli stessi genitori, veniva imposto nuovamente il nome di Agostino. Alla c. 83r., infatti, si legge: «Adì 2 luglio 1714 lunedì Augustino Pietro di Vincenzo Fasolato quondam Augustino, et di Oratia Piesti... nacque il 27 del scaduto à ore 10 in casa». Di questo Agostino Fasolato di Vincenzo non risulta la data di morte né nell'Indice alfabetico degli anni 1775-1802, (Buste 461-462), né nel Registro dei morti degli anni corrispondenti, Buste dalla 505 alla 510, Ufficio di Sanità, Archivio di Stato, Padova. Probabilmente non morì in città.

(10) Vedi n. 7. Alla Busta 9 c. 46v., 47r., 47v., 50v., 50r., 51r., 88r., 88v.

(11) Vedi: Archivio di Stato, Padova, Ufficio di Sanità, Indice alfabetico dei morti, Busta 461, c. 1137v.; Busta 508, c. non numerate, alla lettera A, settembre 1787, si legge: «6 settembre 1787 Agostin Fasolato quondam Silvestro, d'anni 75 ammalato per diarea, visitato dal dr. Malfatto, nell'Ospedale di S. Marco».

(12) Vedi: Archivio di Stato, Padova, Fraglie d'arti padovane, Fraglia dei Tagliapietra, Busta 3 (1749-1805), Registro della Banca nuova che si fa di anno in anno, c. non numerate.

(13) Cfr. N. PIETRUCCI, cit., 1858, p. 113, n. 3.

(14) Cfr. G. ROSSETTI, *Descrizione delle Sculture, Pitture e Architetture di Padova*, Padova, 1765, p. 73, a proposito dell'opera del Santo: «Fu dato principio nel 1753 alla riedificazione di questo coro, dopo l'ultimo incendio... ..I due pilastri pregiudicati dal fuoco, (e stanno né lati interni nell'ingresso del Coro vicini à sedili, tutti a bassorilievo, con fanciulli e altri ornamenti) sono opera di Agostino Fasolato Scultor Padovano. Il tutto è secondo il disegno del mentovato Giovanni Gloria».

Dai documenti reperiti da padre Sartori nell'Archivio dell'Arca del Santo, pubblicati in: A. SARTORI, cit., 1976, p. 475, apprendiamo che il 18 novembre e il 2 dicembre 1752 «Al Sig. Agostino Fasolato per le sue giornate impiegate nel lavoro delli marmi per il Coro» venivano pagate L. 254 e L. 280. Nella basilica il F. eseguì inoltre, dopo il 1771, il restauro delle statue di marmo della cappella del Santo (Cfr. A. SARTORI, cit., 1976, pp. 235-236).

(15) Vedi anche: B. GONZATI, *La basilica di S. Antonio di Padova*, Padova, 1, 1852, p. 152.

(16) Cfr. L. CICOGNARA, cit., 1824, VI, p. 238.

(17) Cfr. W. ARSLAN, cit., 1931, p. 68.

(18) Vedi nota 16. Tale opera si trova attualmente presso la sede antrale della Cassa di Risparmio di Padova.

(19) Cfr. B. BRUNELLI - A. CALLEGARI, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano, 1931, p. 299.

(20) Vedi: A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, Padova, 1938, p. 284; C. SEMENZATO, cit., 1957, 10, p. 17. Non so se tale gruppo sia quello cui accenna il Cicognara (cit., 1824, p. 240), in quanto commissionato, insieme con la *Caduta degli Angeli*, dal nobile Trento, che ne voleva far dono al Gran Maestro di Malta: «...ma non si sa ove sia finito, essendo stato predata dai barbareschi il bastimento su cui venne trasportato; a vero dire non poteva trovarsi su quella nave

un lavoro più a portata del gusto di que' pirati, che lo avrebbero sicuramente preferito a qualunque greca statua fosse caduta in loro potere, come fede ne fanno tutti i lavori che vediamo minutissimi e difficilissimi sulle loro arti e i loro utensili».

(21) Cfr. A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, 11, 1862, p. 230.

(22) Cfr. A. GIACOMELLI, *Acta Ecclesiae Montaneanensis Quinta Saecularia feliciter celebrantis*, Padova, 1936, pp. 88-89; C. SEMENZATO, cit., 1966, p. 129.

(23) Vedi: P. BRANDOLESE - G. DE LAZARA, *Oggetti di Belle Arti nel territorio di Padova*, MS. L - 273, Archivio Curia Vescovile, Padova, c. 122: «L'altare del Sacramento ha più magnificenza che gusto... opera del nostro Antonio Bonazza». Inoltre, sempre all'Archivio Vescovile, vedi: *Visitationum Diocesis*, 1747, MS. XC, c. 454r.; 1774, MS. XCVIII, c. 325v.; 1827-29, MS. CXV, c. 547, 573; oltre a tali manoscritti vedi anche: A. GLORIA, cit., II, 1862, p. 302; G. FORATTI, *Cenni storici descrittivi di Montagnana*, Venezia, 1863, III, p. 126.

(24) Vedi: Archivio Arcipretale, Montagnana, Racc. 135, n. 1: *Libri Verballi della Veneranda Fraglia del SS.mo Sacramento*, (1643-1775), ove, alla c. 124r., si legge la «Parte per impiegare li sivanzi delle entrate di questa Veneranda Fraglia nella facitura del nuovo tabernacolo di marmo che deve costruirsi nel Duomo di questa insigne collegiata». Ringrazio il sig. A. Borin, curatore dell'Archivio, per avermi consentito la consultazione dei libri verballi della Fraglia del Sacramento e del Rosario, permettendomi così la pubblicazione di documenti autografi del Fasolato e tuttora inediti.

(25) Secondo la testimonianza del Giacomelli (cit., 1936, p. 89) tali angeli furono scolpiti da Andreasi da Vanzo.

(26) Una prima lista delle spese sostenute dalla Fraglia del Santissimo Rosario, per i materiali necessari e la paga degli operai, risale al 18 giugno 1760 ed ammonta a L. 342 (Cfr. Archivio Arcipretale, Montagnana, Racc. 27, Cart. 2, n. 1, c. non numerate).

Nella seduta del 30 giugno 1760 il Capitolo del duomo di Montagnana approva, con 10 voti favorevoli e uno contrario, il disegno di «Agostin Fasolato, Artefice di Padova» per l'Altare del SS.mo Rosario: Archivio Arcipretale, Montagnana, Libro dei verballi, Fraglia del SS.mo Rosario, Racc. 156, n. 1, c. 84: Documento I.

«30 Giugno 1760

Parte per formar el cimiero et compimento dell'Altare della B.V. del Rosario e altre occorrenze all'Altare stesso.

Essendo rimasto scoperto l'Altare della B.V. per essere stato dalla Magnifica Comunità levato l'organo grande et orchestra che essi erano sopra esso Altare, e per ciò esser in necessità la Scuola di dover far formare il cimiero sine compimento dell'altare et chiudere in parte l'Arco reso aperto con il ridurre l'altare stesso al suo vero compimento con la maggior decenza possibile alla B.V. con il riflesso però alle poche forze della scuola stessa, che perciò avendo il Sig. Francesco Lazzari massaro unitamente a Francesco Rizzi regolador fatto formare un disegno per mano di Agostin Fasolato, Artefice di Padova, e quello presentato in Capitolo e quello anco incontrata la soddisfazione de Confratelli, salvo che intendono li medesimi, che dalle due parti laterali di sopra ove sopra il disegno esistono due stalli, abbiano a esservi poste due statue di marmo corrispondenti al disegno. Per il che eseguire li suddetti spettabili sigg. Massari et Regoladori mandano parte al onorando capitolo perché sia impartita Facoltà à medesimi e successori di poter far il contratto per dette fatture et far scrivere in quei patti e modi che crederanno oportuni

et necessari per far dette Fatture e il tutto far perfezionare nel modo più possibile e con autorità di levare di cassa il denaro sufficiente d'essa veneranda scuola per far le provisioni e pagamenti nelli tempi e forme che dalla loro prudenza sarà creduto più confacente al maggior vantaggio della scuola predetta.

Qual parte letta et ballottata in Capitolo ebbe: Pro 10 C.I., fu approvata. Et poi fu licenziato il Capitolo».

(27) Archivio Arcipretale, Montagnana, Racc. 27, Cart. 2, n. 1, c. non numerate:

Documento II

«Adì 22 settembre 1760 Padova

Lire novecento è trenta ricevo dal Sig. Francesco Lizzari Massaro della fraglia del SS.mo Rosario e queste a conto della facitura della cima di detto Altare. Dico L. 930.

Io Agustin Fasolato Tagliapietra».

Documento III

«Adì 13 febbraio 1761 Padova

Lire novecento e trenta ricevi Io sottoscritto dal Sig. G. Menegoni è per nome del Sig. Francesco Lizzari è del Sig. Francesco Rizzi, Masari e Comisari del Altare del Santissimo Rosario del duomo di Montagnana. Di fattura a me ordinata in detto Altare per innalzare da novo la cima dico pure come da mia scrittura aparisce dico L. 930.

Io Agustin Fasolato Tagliapietra».

(28) Archivio Arcipretale, Montagnana, Racc. 27, Cart. 2, n. 1, c. non numerate:

Documento IV

«Adì 19 settembre 1761: Montagnana

Lire seicento è vinti ricevo io sottoscritto dal Sig. Francesco Lizzari Massaro della Veneranda Fraglia del SS.mo Rosario e queste per saldo della Cima di detto altare dico L. 620.

Più lire sesantasei ricevo per li ragi è Colomba è questi per fattura e indoradura di detti ragi dico L. 66.

Lire otto ricevo per aver lustrato la Cappellina dove è posta la immagine della Madonna L. 8

io Agostino Fasolato Tagliapietra Suma L. 694».

Il nome del F. in relazione all'altare del Rosario appare anche in un verbale del 28 settembre 1767 in seguito a un reclamo dello scultore che avanzava dalla Fraglia ancora L. 200.

Archivio Arcipretale, Montagnana, Libro dei Verballi, Fraglia del SS.mo Rosario, Racc. 156, n. 1, c. 104-105:

Documento V

«27 Settembre 1767

Parte che siano pagate e date L. 200 all'Artefice Agostin Fasolato per l'addobbo circolare all'Altare fatto di marmo dopo che fu fatto l'Altare.

Dono che fu stabilito l'Altare della B.V. di marmo, fatto fare dal p. Francesco Lizzari et massaro con la scrittura 31 maggio 1760, fu creduto dal predetto Lizzari doppio pagato l'accordo dipendente da detta scrittura d'ordinare certo addobbo circolare all'Altare di marmo del valor di L. 200 allo stesso Fasolato che fece il primo altare e dopo dell'ordinazione fu da detto Sig. Fasolato posto all'addobbo, ne ricercò subito il pagamento, et intanto passò ad altra vita desso p. Lizzari senza lasciar alcuna memoria di tal contratto possessione alla detta scrittura, passato qualche tempo dopo la morte ricercò detto Fasolato il suo pagamento di L. 200: a p. Francesco Loli massaro, successo in loco di Lizzari, né sapendo che l'origine di tale contratto ricusò pagar tal somma e la cosa restò per qualche tempo in silenzio, insorto poi nuovamente detto Sig. Fasolato, ricercò a p. Carlo Storni massaro attuale dal paga-

mento che da allo ricusare di voler pagare tal somma dicendo non esservi fondamenti di tal credito, sopra di che il detto Sig. Fasolato protestò voler fare i suoi ricorsi alla carica Prefetizia, come infatti sotto li tre cadente essere dall'Ill.mo Marin Cavalli un mandato in sufficio che chiamava esso massaro a Padova e nello stesso tempo presentò costo de resti che verificarono tal contratto sopra di che fattosi riflesso dal medesimo massaro Regolador fu creduto indispensabile far tal pagamento, il che tutto oggi esposto al capitolo si manda parte perché tal contamento dovuto farsi dal predetto massaro sia allo stesso girati e bonificati nel suo maneggio e percunione del medesimo per le dette L. 200, come da ricevuta di detto Sig. Fasolato, nota L. 200.

Questa parte ballottata ebbe pro 9 C 0.

Fu approvata ne ballottò Massaro p. Storni».

Negli anni 1965-66 l'altare settecentesco del Rosario del duomo di Montagnana veniva indebitamente smontato per dar maggior risalto alla preesistente cappella del Quattrocento.

Non sappiamo quale sia stata la destinazione dei singoli pezzi. L'unica foto esistente (fig. 4) si conserva in Canonica.

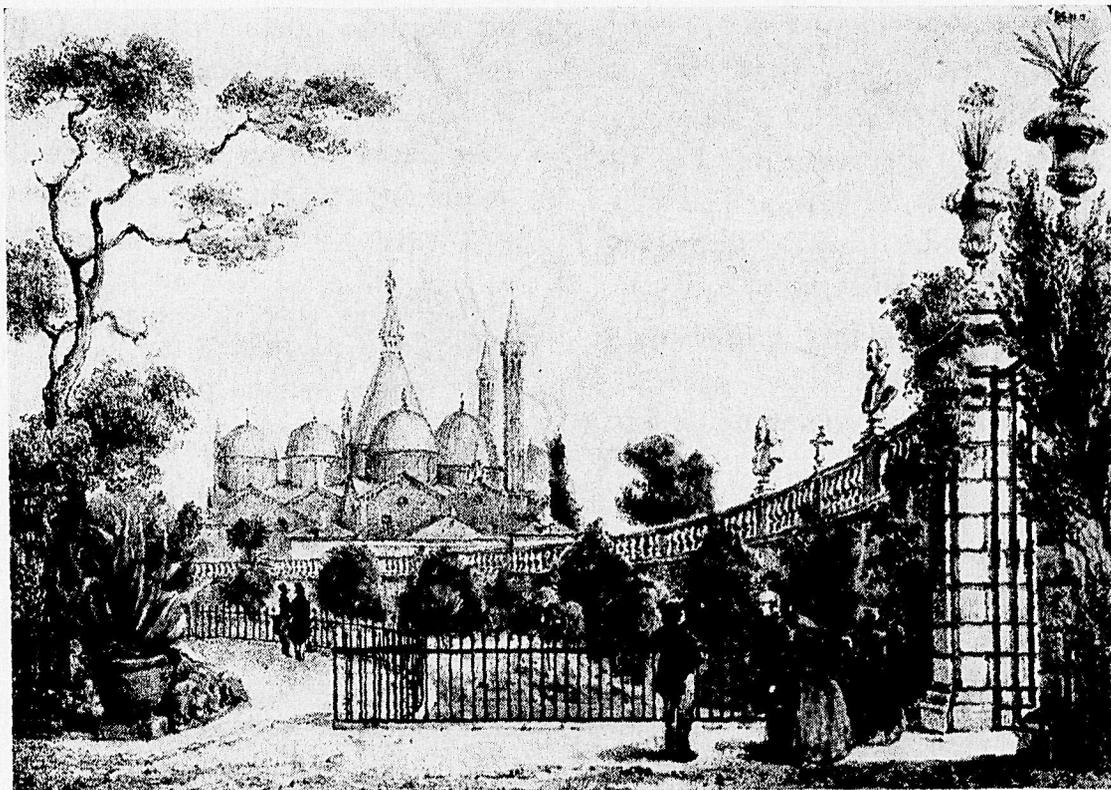
(29) Vedi nota 2.

(30) Cfr. L. L. PLANISCIG, cit., 1928-29, 1, p. 220.

(31) Cfr. L. PLANISCIG, cit., 1950, p. 311.

(32) Vedi: W. ARSLAN, cit., 1931, p. 68. Nel 1733 il Bertos, a Padova, sottoscriveva l'obbligo di fare due candelieri di bronzo «per ducati cento e cinquanta» (Lettere dei Presidenti, Cart. 70, 1720-1733), che l'Arslan rinvenne, come si è detto, nell'Archivio del Santo).

Oltre alla bibliografia citata, ricordiamo ancora, per il Fasolato: G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817, pp. 183, 189; *Arte italiana decorativa e industriale*, IV, n. 4, 1893, p. 35; F. CONDIO, *ad vocem*, in «Thieme-Becker», XI, Leipzig, 1915; B. BRUNELLI, *Un appartamento neoclassico a Padova*, in «Dedalo», IX, vol. I, 1928-29, p. 63; L. PLANISCIG, *Fasolato's Satan and Melville*, in «Art News», gennaio 1952, p. 21.



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXIX)

FLECCHIA Antonio
Sacerdote padovano.
Ricovrato, 30.6.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

FLÉCHIER Esprit
(Pernes, Comtat Venaissin, 10 giugno 1632 - Montpellier, 16 febr. 1710). Insegnò retorica a Tarascon, a Draguignan e a Narbonne; «lettore» del Delfino (1668). Nominato dal re vescovo di Lavaur (1685) e promosso al vescovado di Nimes (1687). Autore di lodatissime «Oraisons funèbres», di sermoni e di poesie. Membro dell'Accademia francese, fondatore e presidente di quella di Nimes.
Ricovrato, 7.1.1693.

FLEINE F.E.
Corrispondente, 1857 c.

FLONCEL Albert - François
(Lussemburgo, 1697 - Parigi, 15 sett. 1773).
Avvocato del Parlamento di Parigi, segretario di stato del Principato di Monaco e primo segretario degli affari esteri. Cultore della letteratura italiana. Membro dell'Arcadia di Roma e delle Accademie di Firenze, Bologna e Cortona.
Ricovrato, 21.1.1764.

FLORES D'ARCAIS Giuseppe
(Padova, 20 giugno 1908). Ordinario di pedagogia nell'Univ. di Padova dal 1953.
Corrispondente, 25.4.1954; Effettivo, 23.1.1972.

FLORES D'ARCAIS vedi anche D'ARCAIS

FLORIO Daniele
(Udine, 10 marzo 1710 - ivi, 25 apr. 1789). Fecondo ed elegante poeta; lodato dal Metastasio e onorato con doni e distinzioni dall'imperatrice Maria Teresa. Il 13.12.1744 all'Accad. dei Ricovrati una sua «Canzone sopra la pestilenza di Messina» venne recitata, in sua assenza, dal Bartoli.
Ricovrato, 29.12.1740; Nazionale, 7.5.1779.

FOLENA Gianfranco
(Savigliano, Cuneo, 9 apr. 1920). Ordinario di storia della lingua italiana nell'Univ. di Padova dal 1957.
Corrispondente, 24.4.1960; Effettivo, 18.1.1970.

FOLSCH (Consigliere de)
Direttore dello studio politico-legale della Monarchia austriaca.
Onorario, 1824 c.

FONTANA Giovanmaria
Giureconsulto e poeta di Salò (1740-1802). Socio dell'Ateneo di Brescia.
Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

FONTANA Gregorio (al secolo Gio. Batt. Lorenzo)
(Pomarolo, Trento, 19 dic. 1735 - Milano, 24 agosto 1803). Entrato nell'ordine delle Scuole Pie di Roma, insegnò ivi filosofia e matematica nel Collegio Nazareno, poi a Sinigaglia, a Milano e, dal 1767, per trent'anni, prof. di calcolo sublime nell'Univ. di Pa-

via. Stimato da Napoleone, dal quale fu nominato membro del corpo legislativo delle Rep. Cisalpina. Socio delle Accademie dei XL, delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, degli Agiati di Rovereto, ove un'iscrizione lo ricorda.
Esterò, 25.4.1782.

FONTEBASSO Giovanni
(Treviso, 1812 - Padova, 9 agosto 1885). Patriota, subì il carcere e l'esilio; combattente a Sorio, alla difesa di Vicenza, Treviso ecc. e con Garibaldi a Luino. Coltivò le lettere e collaborò in vari giornali; nel 1867 diresse per qualche tempo il «Giornale di Padova». Scrisse parecchi drammi, fra cui «La congiura dei Pazzi», presentata all'Accademia patavina il 19.2.1882 dal socio M. Bonato, che propose la nomina dell'autore a corrispondente.
Corrispondente, 19.2.1882.

FORCE vedi CAUMONT DE LA FORCE

FORCELLINI Antonio
Abate trevigiano.
Ricovrato, 14.6.1746.

FORCELLINI Marco
(Campo sul Piave, Fener, Belluno, 25 apr. 1712 - S. Salvatore di Collalto, Udine, 27 nov. 1794). Fratello del lessicografo Egidio. Laureato in legge a Padova, si dedicò particolarmente agli studi letterari e poetici. Educatore in case patrizie veneziane e cancelliere presso i conti di Collalto; della Repubblica veneta fu vicario in più luoghi e consultore nelle questioni di proprietà. Scrisse, fra l'altro, un poema sulle feste d'amore della marca trivigiana e con il Dalle Laste pubblicò le «Opere di S. Speroni». Membro dell'Accad. veneziana dei Granelleschi.
Ricovrato, poi Soprannumerario, 29.3.1779.

FORESTI Foresto
Conte bresciano (m. 1759). Laureato in legge a Padova, ove si trattenne per lungo tempo, fu buon grammatico e scrittore latino. Scrisse, fra l'altro, «Institutionum Sacro Moralium Libri V» e «Delle Gentilizie Insegne».
Ricovrato, 22.4.1712; Censore alle stampe, 30.4.1716.

FORETICH Giacomo
Dalmata. Studiò medicina e chirurgia nell'Univ. di Padova e fece pratica in quell'Ospedale.
Alunno, 10.12.1795.

FORMFAGGIO Dino
(Milano, 28 luglio 1914). Ord. di filosofia nell'Univ. di Padova dal 1963.
Corrispondente, 16.2.1975.

FORMENTINI Antonio
Sacerdote (n. 1772). Custode della biblioteca particolare del vescovo di Padova.
Corrispondente, 7.6.1810.

FORMENTONI Luigi
(n. Padova, 19 febr. 1838). Proprietario, direttore e insegnante dell'Istituto-convitto «Formentoni» per scuole elementari e ginnasiali in Padova. La sua pubblicazione «Passeggiate storiche per la città di Padova» (1880) gli meritò la nomina di corrispondente dell'Accademia patavina.
Corrispondente, 12.6.1881.

FORMONT Maxime
(n. a Bar-sur-Aube, 1864). Autore di pregevole studi danteschi.
Corrispondente, 21.5.1893.

FORTI Eugenio
Padovano (m. Noventa Padovana, 13 sett. 1892). Consigliere amministrativo di varie società e direttore della «Rassegna di agricoltura, industria e commercio», edita dalla Soc. d'Incoraggiamento di Padova (1873-1878).
Corrispondente, 15.7.1875.

FORTIS Alberto
(Padova, 11 nov. 1741 - Bologna, 21 ott. 1803). Poeta e giornalista, bibliografo e filologo, numismatico e archeologo, ma, soprattutto, «principem in historia naturali non modo Italia, sed etiam Europae» (Melan, *Orationes*). Entrato a sedici anni nell'ordine degli Agostiniani, poco dopo svestì l'abito, pur rimanendo «abate». A scopi scientifici viaggiò molto in Italia e all'estero. All'Accademia patavina, ove spesso leggeva le sue dotte memorie, destinava la sua torbiera di Galzignano, accompagnando il dono con la memoria fisico-economica *Della torba che trovasi appiè de' Colli Euganei*, letta nell'adunanza dell'apr. 1795. Membro della Soc. Reale di Londra, delle Accademie di Bordeaux, della Leopoldina di Erlang, dei Naturalisti di Berlino, di Lund, di Spalato, di Mantova, Napoli, Rovigo, Siena, Torino, Udine, Vicenza, dell'Istituto di Bologna, di cui fu anche segretario e bibliotecario, dei XL ecc. Ricordato da F. Caldani («Nuovi Saggi della c.r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», I, 1817, p. XXV - XXVII) e da A. Cronia «Nel 150°

anniversario della morte» («Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXVI, 1953-54). In questa occasione l'Accademia esprime il voto che la Città di Padova ricordasse «il suo illustre figlio, intitolando ad esso una via cittadina»; proposta accolta nello stesso anno dall'Amministrazione comunale.
Pensionario, 25.4.1780.

FORTIS David

Studiò medicina nell'Univ. di Padova. Probabilmente è il padre del giornalista Leone e marito della padovana Elena Wollemborg.
Alunno, 6.4.1813.

FORTIS Giambattista

Abate padovano. Secondo alcuni dizionari biografici, Giambattista sarebbe il vero nome del naturalista Alberto; potrebbe quindi trattarsi della stessa persona.
Ricovrato, 5.4.1773.

FORTIS Giampaolo

(Padova, 7 luglio 1733 - ivi, 15 sett. 1758). Fratello di Alberto. Carmelitano, scrittore e poeta. All'Accad. dei Ricovrati il 10.6.1755 recitò un «Sonetto in lode del Petrarca» e il 29.1.1758 «una ben meditata e colta orazione delle lodi di S. Francesco di Sales» (*Accad. Ricovr. Giorn. C*, 217, 225). Membro degli Agiati di Rovereto.

Ricovrato, 24.3.1755.

FORTIS Leone

Veneziano (1814-1884). Laureato in legge a Padova, esercitò per 44 anni a Venezia e fu tra i più valenti avvocati del Veneto; dal Tommaseo era considerato «il vero oratore», perché aveva «della eloquenza il pregio più raro, la parsimonia». Oltre gli studi giuridici coltivò le lettere ed è autore di numerosi studi. Membro e segretario dell'Ateneo Veneto.
Alunno 21.1.1834; Corrispondente, 10.1.1837.

FORTIS Leone

(Trieste, 5 ott. 1824 - Roma, 7 genn. 1898). Critico, pubblicitista, drammaturgo e poeta, fondatore di vari giornali e collaboratore di molti altri. Per la sua attività patriottica subì più volte l'esilio.
Corrispondente, 21.7.1878.

FORZADURA Agostino

Nobile padovano, «soggetto erudito e versato nella poesia» (Capellari); socio dell'Accademia Delia di Padova. Probabilmente, è il cav. di Malta, che armò a sue spese una galea nella guerra di Candia. Alla sua morte furono fatti imponenti funerali, celebrati da R. Malsucio col discorso: *Esequie fatte in Padova al gran-*

prior di Lombardia, F. Agostino Forzadura... ai 19 agosto 1663.

Ricovrato, 29.1.1604.

FORZADURA Francesco

Nobile padovano, «dottor di leggi, assessore insigne, poeta latino e toscano» (Capellari). Un suo distico figura tra le «Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte di E. L. Cornaro Piscopia» (1684).
Ricovrato, 28.2.1649.

FORZADURA Francesco

Nobile padovano, figlio di Andrea, autore di composizioni poetiche.
Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

FORZADURA Matteo

Nobile padovano. Il 20.6.1604 all'Accad. dei Ricovrati «fece una bellissima e molto dotta lettione sopra il Sonetto [Canzoniere del Petrarca]... *Per far una leggiadra sua vendetta*, et la portò così bene, che n'ebbe lode di buon filosofo, et di valente oratore» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 96).
Ricovrato, 6.12.1603.

FORZADURA Matteo

Nobile padovano. All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu più volte Principe, Consigliere, Contradditore e «Regolator delle leggi», il 16.6.1691 trattò un tema sostenendo, «con argomenti così dotti e ragioni così forti», che le donne dovevano ammettersi al governo come i Germani (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 373 v).
Ricovrato, maggio 1675; Principe, 1691-92 e 1697.

FOSCARINI Alvise

Senatore veneto, capitano e vicepodestà di Padova dal 9 genn. 1747 al 25 sett. 1748. Il 22.9.1748 fu acclamato *Protettore perpetuo* «per le molte e singolari beneficenze fatte all'Accademia de' Ricovrati... e trall'altre quella d'aver resa più comoda a' letterarj esercizj, e con adatte pitture nobilmente adorna la Sala dell'Accademia [Sala verde del Capitaniato]...» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 168).
Protettore naturale, 9.1.1747; Protettore perpetuo, 22.9.1748.

FOSCARINI Giacomo

Patrizio veneto.
Ricovrato, 3.4.1645.

FOSCARINI Giacomo (Jacopo)

(Dolo, Venezia, 25 apr. 1810 - Padova, 8 maggio 1880). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1834), fu ivi assistente alla Clinica medico-chirurgi-

ca, medico della Casa di pena e primario del Lazzeretto, poi Direttore dell'Ospedale termale di Abano e ispettore generale delle Terme euganee. All'Accad. patavina lesse numerose importanti memorie, particolarmente sulle Terme euganee.

Alunno, 27.5.1834; Corrispondente, 30.3.1841; Straordinario, 8.5.1864; Ordinario, 17.2.1867; Soprannumerario, 8.1.1874.

FOSCARINI Giovanni

Patrizio veneto.

Ricovrato, 24.1.1689.

FOSCARINI Giovanni Battista

Patrizio veneto, Procuratore di S. Marco, figlio di Jacopo; «secessu Patavino plurimum delectatus», costruì nel 1652 il palazzo sulla piazza degli Eremitani in Padova (attuale Tesoreria della Cassa di Risparmio).

Ricovrato, 3.4.1645.

FOSCARINI Girolamo

Patrizio veneto (1579-1630).

Ricovrato, 27.6.1602.

FOSCARINI Lunardo

Patrizio e senatore veneto.

Onorario, 17.6.1790.

FOSCARINI Sebastiano

Patrizio veneto. Riformatore dello Studio di Padova.

Agr. onorario, 23.9.1772.

FOSCOLO (?) Carlo
di Oderzo.

Alunno, 7.1.1813.

FOSSATI Giuseppe Luigi

(Venezia, 1 genn. 1759 - ivi, 6 ott. 1812). Laureato in giurisprudenza a Padova (1781) esercitò l'avvocatura in Venezia, coltivando principalmente le lettere e la poesia, con le quali «si rese noto assai vantaggiosamente al pubblico», meritandosi la nomina di corrispondente dell'Accademia patavina (*Accad. patav., Reg. verb. F*, 158). Membro di varie Accademie, fra cui delle veneziane dei Filareti, di Belle Arti ecc., dell'Arcadia di Roma col nome di «Artemisco Dedaleo» e degli Agiati di Rovereto.

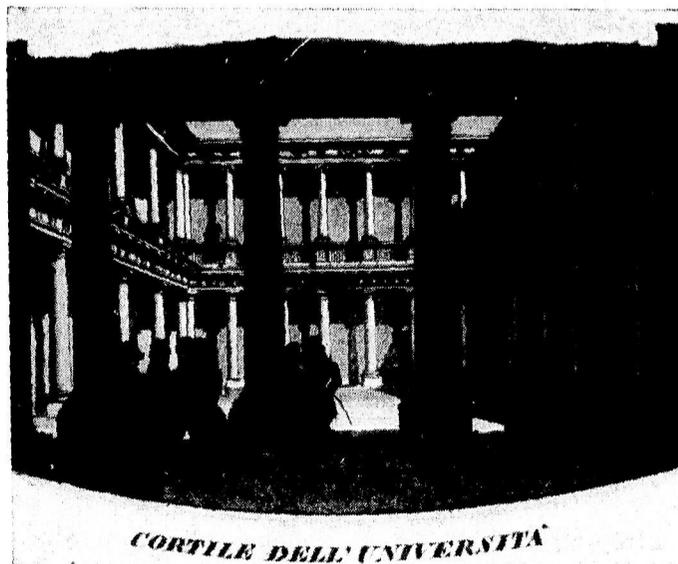
Alunno, 7.5.1779; Corrispondente, 25.11.1784.

FOUCAULT («Monsieur de»)

Quasi certamente è *Nicolò Giuseppe* (Parigi, 1643 - ivi, 1721), avvocato generale del Gran Consiglio di Francia, studioso delle antichità, particolarmente della numismatica: «acheta, notamment, en une fois 400 pièces grecques qui provenaient de la succession de Charles Patin» (*Babelon*), il famoso medico e Principe dei Ricovrati. Scoperte nell'abazia di Moissac il ms. *De mortibus persecutorum*, soltanto noto per una citazione di S. Girolamo. Fondatore della Accad. di belle lettere di Caen e membro di quella delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi.

Ricovrato, 9.2.1699.

ATTILIO MAGGIOLO



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

A. TRABUCCHI ha lasciato la Corte di Giustizia del Lussemburgo

Il prof. Alberto Trabucchi ha lasciato la Corte di Giustizia del Lussemburgo, alla quale da molti anni apparteneva, prima come Giudice, poi come Avvocato Generale.

Nella solenne udienza del 7 ottobre, Robert Lecourt gli ha porto il saluto. Ci piace riportare alcuni brani dell'allocuzione del Presidente della Corte:

Voi sarete così privati, cari colleghi, dell'apporto di questo grande civilista proprio nel momento in cui i primi procedimenti sorti dalla Convenzione di Bruxelles avrebbero reso la sua collaborazione particolarmente preziosa.

Prendendo atto, con dispiacere, della Sua partenza, Signor Avvocato Generale, come non potrei sottolineare il comune destino che avvicina l'un l'altro, sotto l'aspetto della carriera giudiziaria ormai giunta a compimento, i due membri della Corte che lasciano oggi i loro incarichi? Con qualche settimana di differenza, essi hanno partecipato all'attività della Corte per lo stesso periodo. Ed invero sono tanti gli anni che abbiamo trascorso insieme. Giudice dapprima, poi Avvocato Generale, Lei non è stato soltanto uno dei più eminenti giuristi della Corte, ma un vero amico, schietto e cordiale.

Il giurista che giunse a Lussemburgo agli inizi del 1962 era già uomo di larga fama.

Nato a Verona, la Romantica, egli aveva colto a Padova, la Santa, i suoi primi allori universitari. Non ancora ventenne e già dottore in giurisprudenza, con lode, era divenuto, all'età di 22 anni, assistente di

filosofia del diritto e nel 1935, all'età di 28 anni, libero docente di diritto civile.

Aveva tenuto i suoi primi corsi a Ferrara, dal 1935 al 1942: in quella città, in cui era nato il Savonarola, il «profeta disarmato», secondo la crudele definizione del Machiavelli, egli aveva potuto ogni giorno, recandosi all'Università, osservare la statua vendicatrice del frate. Quale oggetto di meditazione per il giovane giurista chiamato ad insegnare e poi a praticare lo spirito d'equilibrio e di tolleranza!

Ma ben presto il suo talento l'avrebbe obbligato a dividersi. Dal 1939 al 1942, egli avrebbe insegnato, in qualità di professore straordinario, diritto civile alla famosa «Ca' Foscari» di Venezia, e nel 1942 avrebbe ottenuto a Padova la cattedra di diritto civile, che detiene tuttora con immenso prestigio. A Padova, caro collega, Lei regna — e non è affatto un'esagerazione! — come una sorta di monarca in una università nella quale Lei è venerato e ammirato al tempo stesso. Gli studenti che affollano i Suoi corsi — e c'è sempre ressa per entrare nelle aule in cui Lei tiene lezione — abbandonando la sterile contestazione così in voga al giorno d'oggi per ascoltare ancora la parola d'un Maestro, testimoniano del valore del Suo insegnamento e delle Sue doti oratorie.

Occorre poi ricordare che, interessandosi di tutta la materia del diritto civile, Lei svolge fin dal 1953 anche il corso di diritto civile comparato. Ed in più, fra molte altre pubblicazioni, Lei dirige la gloriosa Rivista di Diritto Civile. Ce n'è quanto basta per giustificare la lunga lista di onori e di titoli universitari che Le sono stati concessi.

Il collega che giungeva fra noi nel 1962 era dunque un giurista ricco d'esperienza e di meritata notorietà. Che dire del giudice che egli è stato, della parte di rilievo da lui assunta nell'elaborazione della giurisprudenza che forma oggi il vanto della Corte? Il segreto della deliberazione mi impedisce di entrare nei dettagli. Posso però dire, mio caro collega, che il Suo senso della formulazione, proveniente senza dubbio dalla Sua solida conoscenza del diritto romano, ha permesso di modellare e di raffinare — e ciò fin dal Suo primo anno d'attività — alcune delle motivazioni più celebri delle nostre sentenze, che sono divenute i classici «cavalli da parata» del diritto comunitario. Anche alla Corte, il giudice non ha mai dimenticato la sua vocazione d'insegnante. Anche qui Lei è rimasto l'attento cultore del diritto civile, «iuris civilis custos» per dirla con Cicerone.

Nel 1973 la possibilità d'espressione personale che caratterizza le conclusioni degli avvocati generali Le è persa, caro collega, più seducente dell'anonimato da cui sono coperte le decisioni collettive della Corte. Passando dallo scanno al pulpito, Lei è divenuto Avvocato Generale. Per quanto Lei non partecipasse più alle decisioni se non «auctoritate», il peso «morale» delle Sue conclusioni ha continuato a farsi sentire nelle decisioni della Corte, mentre d'altra parte Lei riguadagnava quella libertà d'esprimere le proprie opinioni personali che, come mi è noto, Le sta particolarmente a cuore.

* * *

Questo era l'elogio del giurista. Ma che dire dell'uomo? A poco, a poco, abbiamo imparato a conoscerlo e a stimarlo. «Honnête homme» nel senso classico del termine, egli non ha potuto celare a lungo la sua passione per la letteratura e la poesia, il suo amore per i grandi autori — Dante e Manzoni, in particolare — e per taluni dei moderni, purché non si perdano nell'astrazione. Uomo di gusto raffinato, tanto in letteratura, quanto nell'arte, egli ama il bello che si presenta in forme limpide e armoniose. Lo splendore barocco d'un Tiepolo sembra suscitare in lui una risonanza interiore, percepibile persino nell'ampio fluire della sua eloquenza. Non neghi, caro amico, di essere un conservatore, perlomeno in materia di gusti! Come lo è, del resto, nel Suo ruolo di «pater familias», nel senso antico del termine, non solo in seno alla Sua famiglia, ma anche nel Suo villaggio di Illasi e nella Sua Università. Lei sa unire dolcezza e fermezza; talvolta — si dice — con-

siglio e severità. I Suoi colleghi, in ogni caso, ricorderanno di Lei una mescolanza armoniosa d'amicizia e di lealtà. Dietro il severo profilo romano, cercava invano di nascondersi un uomo ricco di generosità.

Ecco il ricordo che serberanno di Lei e della Sua gentile Consorte tutti coloro che Le sono stati colleghi. Ma essi ritroveranno nella lettura delle Sue opere i tratti essenziali del giurista e dell'amico che per quindici anni ha svolto le sue funzioni in mezzo a loro.

La giurisprudenza della Corte conserverà l'impronta d'un grande magistrato, ed il rimpianto.

Al presidente Lecourt ha risposto Alberto Trabucchi:

Grazie, Signor Presidente.

In un pur breve discorso come il mio, che vuole essere di ricordi, di riflessioni e di omaggio a questa Corte che io lascio, il primo posto è naturalmente per Voi.

Nella mia lunga vita di giurista le esperienze si misurano a decenni. L'anno scorso ho potuto salutare i quarant'anni della mia cattedra di Padova; oggi debbo ricordare i venti del mio rapporto con questa Corte di Giustizia che mi ha visto 5 anni come avvocato, 11 come giudice e 4 come avvocato generale. Ma, guardando in profondità, non mi pare abbia senso dividere nel tempo l'essenziale unità di una vita di lavoro; e, se alla Corte ho continuato a curare il diritto civile, sempre — e così spero sarà anche in futuro dalla cattedra — sono venuto spiegando all'intelletto dei giovani i valori del diritto comunitario.

Questo diritto comunitario, la cui nascita, il cui senso profondo, le cui realizzazioni vere per la vita europea sono legati a questa Corte. Ce lo siamo visto nascere e crescere come crescono i movimenti della storia; ma, questa volta, architetto e costruttori non sono stati i popoli, bensì gli uomini che in questa officina hanno manovrato gli strumenti giuridici.

Ricordando i primi processi CECA (pensiamo, ad esempio, alla serie delle cause sul rottame), troviamo che nel funzionamento della Corte di allora c'erano poche differenze rispetto al contenuto di un processo interno, mentre il rito si svolgeva sulla linea di un processo internazionale; e anche il cultore del diritto civile si trovava sul piano dei colleghi di differente formazione.

Ma poi — e appunto il tempo coincide con il

mio entrare fra i giudici della Corte — ha preso vita un fenomeno profondamente nuovo e distinto. Cosa dobbiamo pensare? Che si è creato, o che si è trovato e scoperto questo nuovo diritto comunitario? Non lo so, o non lo voglio dire. È sicuro comunque che nella storia delle istituzioni giuridiche quest'affermazione giurisprudenziale dovrà essere ricordata come fenomeno felicemente singolare. Ed è stato per noi esaltante questo affermare, e più ancora il vedere seguito e applicato, il sistema nuovo, fatto insieme di norme e di principi. È certo che in quella fase la contribuzione della prospettiva civilistica è stata essenziale; ciò è naturale, perché il senso vero di questa specie di rivoluzione che si è operata si deve trovare sopra tutto nel riconoscimento dell'efficacia diretta del nuovo diritto per i singoli, e perché proprio questi singoli hanno dovuto apprendere che nella gerarchia delle norme destinate a regolare i loro rapporti si trova ora una fonte che prevale sullo stesso diritto del loro Stato. All'affermazione di questa nuova visione del diritto comune ha contribuito in modo essenziale la tutela di quei soggetti privati che sono spesso i protagonisti delle controversie giunte alla nostra Corte per la via del procedimento pregiudiziale ex art. 177. Cosa sarebbe la comunità così delineata nel diritto, se non una comunità di cittadini, nella quale, proprio per questi, si sviluppa il nuovo ius civile a dimensione ultrastatuale? L'affermazione di questo diritto comune ha proposto a noi giuristi interessi concreti e culturali del tutto nuovi. Un'idea nuova posta alla base del sistema fa vedere il rapporto comunitario sotto una luce del tutto originale. Non si è perciò trattato soltanto di adattare dei metodi già da prima seguiti: anche se in principio la novità non si è affermata in tutto il suo significato, perché, per farne accettare la creazione, questa si doveva presentare come aspetto di un diritto già esistente. Comunque abbiamo evitato il pericolo più grave, che era quello di fissare il nuovo ordine negli schemi del diritto internazionale classico.

Negli anni seguenti, le affermazioni si sono affinate, le applicazioni sono divenute importanti e manifeste. Spesso — bisogna dirlo — siamo andati avanti senza lo stimolo degli Stati interessati; qualche volta — peggio ancora — nel disinteresse di taluno di essi; anche se poi, nel progredire della storia tutti riusciranno a percepire, magari anche a caro prezzo, la novità del fenomeno al quale tutti dovranno adeguarsi.

In questo solco, che avevamo tracciato con gli altri giudici, io ho poi sentito più viva attrazione per

affermare da una prospettiva formale diversa, e cioè stavolta individualmente come avvocato generale, tanto la coerenza di questi principi con lo spirito del Trattato da cui li abbiamo dedotti, quanto la necessità di contenerne gli sviluppi entro quei limiti di certezza e di forza che corrispondono alle funzioni della Corte di Giustizia in una Comunità che è, e deve restare, fondata sul diritto.

Sono così venuto a partecipare in nuova posizione a quella dialettica che ritengo abbia tanto contribuito alla formazione del nuovo Rechtsbewusstsein, scambiando la parte nel dialogo tra i due motori della corrente giurisprudenza, il giudice e l'avvocato generale.

Non voglio certamente fare qui l'elogio della funzione, e neppure voglio anche solo ricordare i compiti dell'avvocato generale; è certo che tra questi compiti vi è quello di ribadire il limite delle norme da osservare per tutte le Istituzioni, nessuna delle quali — e la nostra meno delle altre — è legibus soluta.

Forse per questo posso essere stato qualificato tra i conservatori. Certo non me ne dispiace; debbo dire tuttavia che tutti e sempre noi alla Corte abbiamo lavorato con la coscienza che il nostro compito non si esaurisse nella pura essenziale funzione del «suum cuique tribuere», avendo invece la mira di far sentire concretamente anche la forza traente del diritto nel nuovo sistema del rapporto comunitario, secondo quelle che sono le funzioni tradizionali del momento giuridico nella vita dei popoli. La stella polare dell'ispirazione comunitaria ha guidato senza discontinuità questa nostra linea di sviluppo, indipendentemente da ogni interesse in giuoco.

L'ispirazione comunitaria si è affermata, prevalendo definitivamente nel concerto a più voci diverse che hanno trovato un punto d'incontro anticipatore di più profonda unità. Diritto ed economia, sostanza e forma, fenomeno e norma hanno ricevuto qui la sintesi necessaria per la vita di una comunità che, pur senza trascurare l'aspetto sociale, ha alla base l'unità di un mercato. Penso che, per un esempio di questa mirabile concordia discors, si potrà offrire alla curiosità del futuro storico di questo tempo un confronto fra la prima e la seconda delle fondamentali sentenze sulla concorrenza nella Ruhr, la prima delle quali ha avuto per relatore un celebre economista che ha illustrato questa Corte, mentre la seconda ha avuto per relatore un civilista.

Ma lasciamo questo discorso perché ormai si è fatta sera, e l'operaio deve rientrare.

Il Governo italiano ha preso per me una decisione che io non avevo il coraggio di prendere, anche se ne era ormai venuto il tempo. Chi lavora con fede sa che i suoi talenti devono comunque essere spesi finchè la Provvidenza gli conserva le necessarie energie: anche quando cambia il posto di lavoro. In questo senso la ricerca dei valori giuridici europei potrà essere perseguita con lo stesso impegno in Italia come in Lussemburgo.

Lo stesso Governo italiano, seguendo un saggio criterio di ringiovanimento, ha voluto che al mio posto venisse nominato il collega ed amico Francesco Capotorti, anch'egli reduce da un'esperienza di giudice. A lui il mio particolare e più cordiale augurio.

Nel momento in cui lascio questa Corte, vedo, almeno idealmente davanti a me i presidenti con i quali ho vissuto questa proficua esperienza, e che rappresentano la successione temporale di vari periodi di un lavoro convergente. Massimo Pilotti, il signore di grande prestigio, a cui pareva consentito presiedere e dirigere con un solo cenno della mano. Dopo di lui, il caro e grande amico Andreas Donner, che è certamente uno degli scopritori del nuovo diritto; unendo alla conoscenza della dottrina, che egli ha come un classico del diritto continentale, l'intuito per la soluzione pratica che egli preferisce sulla linea di un giurista anglosassone, con giovanile energia ha promosso il passaggio dai limiti dell'antica Corte ai ben più vasti compiti attuali. Viene poi il ricordo di Charles Léon Hammes, il presidente di casa, che, pure amando di un amore socratico il diritto positivo e pur restando legato ai canoni di scuola, ha saputo guidare le nostre discussioni nello spirito di concezioni nuove ed aperte.

E infine Lecourt, che è Robert Lecourt!

Noi passiamo, la Corte resta; e con la Corte e per la Corte resta il compito di portare avanti la costruzione del sistema: con fede e studio.

Aedificare per machinas transitura domum mansuram.

Questo conta: che l'edificio sia forte; nel nostro caso, che il tronco vitale sia alimentato da nuovi flussi di linfa. Non dobbiamo confondere l'autunno della vita dei singoli con una stagione senza più estate per la collettività; per l'Europa, questa che noi viviamo non può essere che una fiorente primavera!

Io parto; ma la partenza si accompagna a un vivo rammarico per il distacco dai miei più diretti collaboratori. Ricordo qui prima di tutti Paolo Gori. Ingegno, cultura e fede fanno di lui un uomo raro. Temperamento tanto differente dal mio e di formazione giu-

ridica diversa — ma appunto anche forse per questo — egli mi ha offerto una collaborazione che non poteva essere né più continua né più proficua. Tanto il suo spirito è indipendente nelle idee quanto il suo agire accanto a me fu sempre rispettoso e fedele alle esigenze della collaborazione con il titolare della funzione. Carla Malnati: segretaria impareggiabile, alla quale va il merito se i miei scritti sono stati presentati con esattezza e se io non ho mancato al rispetto delle forme. Essa non mi ha mai chiesto di uscire dalla Corte anche quando l'orario di servizio era passato da parecchie ore: prudente, gelosa custode di ogni segreto, rispettosa di tutte le mie preferenze letterarie e umane. Con lei, direi allevata alla sua scuola di ordine, ricorderò l'altra segretaria Carla Tognarini Simon. Per quindici anni ho affidato le sorti della mia vita alla guida sicura di Ottavio Brezzi; l'autista ben sapeva che dietro a lui c'era chi guardava soltanto l'orologio ed egli non mi ha mai fatto arrivare in ritardo nell'avaroso dosaggio del mio tempo. A tutti: grazie.

Nel mio partire, il saluto comprende tutti i colleghi, giudici, avvocato generale e cancelliere. Io porto con me il ricordo e il valore di quanto ho appreso da loro; mia moglie ed io conserveremo — ne sono certo — un'affettuosa corrente di pensiero con loro e con le gentilissime Signore che hanno tanto contribuito a rendere lieta la nostra permanenza in Lussemburgo.

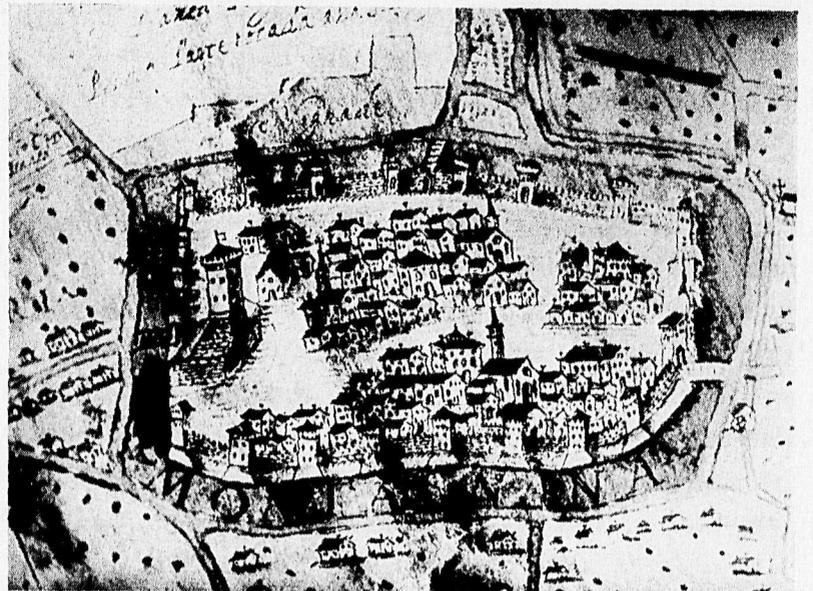
L'amicus curiae, che è nel senso più ampio l'avvocato generale, resta amico dei giudici nella loro funzione e di ciascuno di loro nella vita. Anche se non oso paragonare la mia ultima funzione di avvocato generale presso di voi, signori Giudici, a quella di Virgilio che indica a Dante la strada fra la «selva selvaggia» dei principi giuridici e dei regolamenti, come Virgilio debbo almeno dire oggi a ciascuno: «non aspettar mio dir più nè mio cenno libero, dritto e sano è tuo giudizio».

A voi cari Avvocati generali, più vicini miei colleghi, sempre con la stessa voce poetica desidero rivolgere una parola di fede nel vostro compito: «tatti sicur chè noi semo a buon punto non stringer, ma rallarga ogni vigore».

Così, guardando sempre avanti, è giunta l'ora di passare la consegna.

E chiudo con un saluto a tutti i funzionari della Corte, alla città, a questa cara città che ci ospita, alla Famiglia Granducale sempre sovraneamente cortese con me e con mia moglie, alle autorità di questo nobile Stato, alla Comunità e agli uomini che per essa rappresentano la nuova Europa.

Per antiche strade tra Adige e Colli Euganei



Un'inedita visione di Montagnana disegnata da un cartografo della Serenissima

Il brano di seguito riportato costituisce l'introduzione a una breve antologia letteraria, maturata nell'ambito dell'attività del Gruppo Bassa Padovana. L'operetta, di prossima pubblicazione, intende stimolare negli allievi della scuola media dell'obbligo una adesione critica alla vita quotidiana, alla problematica culturale e storica di un ambiente socialmente sottosviluppato, alla conoscenza di vicende considerate esemplari per avviare un colloquio aperto con la gente, con i luoghi, con i monumenti di una terra troppo spesso ignota ai suoi stessi abitanti.

La scelta non poteva essere che frammentaria: ha lasciato vuoti profondi, da colmare appunto attraverso ricerche e meditazioni nel contesto di una didattica finalmente attiva, aperta agli stimoli di una vita che per fortuna supera di prepotenza certi limiti angusti voluti da una scuola troppo tradizionale e passiva.

Le fotografie che fanno da contrappunto al testo costituiscono un originale documento di vita rurale colto in località Vescovana tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Nella mappa, la pianta di Montagnana disegnata da un cartografo della Serenissima (sec. XVI).

Parlare di Bassa Padovana vuol dire affrontare subito un problema di identità. C'è chi vorrebbe restringerne l'ambito a quei paesi agricoli che si estendono lungo le rive dell'Arige, escludendo cittadine come Este, Conselve e Monselice perché hanno in parte resistito alla degradazione socio-economica accentuatasi negli anni cinquanta e sessanta. Ma sostenere una tale opinione non mi sembra corretto, per il semplice motivo che nella Bassa Padovana i fili che legano tra di loro i comprensori dell'Estense, del Montagnanese del Conselvano e del Monselicense sono troppo fitti e superano qualsiasi visione particolaristica o campanilistica, dettata più che altro dal timore, non sempre infon-

dato, di veder fagocitare dai centri maggiormente attivi gli esigui e saltuari aiuti concessi dall'Amministrazione dello Stato e della Regione.

Il territorio della Bassa si presenta abbastanza composito, con aree a intensa vocazione agricola, con altre in cui si è sviluppata una discreta attività artigianale e industriale, con nuclei rurali semi-abbandonati, con centri di notevole valore storico-monumentale, stretti tra l'alveo ormai pensile dell'Adige e la frangia meridionale dei Colli Euganei, due barriere naturali che nel tempo hanno contribuito a far maturare comuni espressioni di civiltà.

Il piatto disegno della pianura è movimentato, oltre che dalla quinta di un ondulato profilo collinare, da alcune linee digradanti e divergenti, i *dossi*, dune sabbiose e limose quasi impercettibili a occhio nudo: tra i piedi dei Colli e l'attuale corso dell'Adige segnano l'incontro produttivo del fiume e del mare con la pianura che nei millenni passati è venuta plasmandosi a poco a poco. Sopra quei dossi si sono insediate le popolazioni preistoriche, poi le venetiche e quelle romane, in lineare continuità protrattasi dal medioevo fino ai nostri giorni.

Gli antichi abitatori preferivano i *dossi* perché questi ampi rialzi emergenti da un terreno paludoso o soggetto a ricorrenti inondazioni erano asciutti e sabbiosi, più sicuri quindi e facili da lavorare. L'epoca romana, con l'organizzazione dell'Agro Atestino, ha consolidato e ricondotto a unità un sistema di insediamenti certamente preesistente: le centuriazioni, la ca-



nalizzazione delle acque, la costruzione di strade, il potenziamento della navigazione fluviale, tutto ciò ha concorso nel conferire alla Bassa Padovana quell'aspetto omogeneo, peculiare che non ha più perduto nel tempo.

Il trapasso dalla tarda età imperiale a quella barbarica apre una lunga fase di stasi; secoli di relativo abbandono permettono la degradazione dell'ambiente naturale e artificiale; il paesaggio agrario si scompone, perde in parte la sua ordinata configurazione; il terreno inselvaticisce, si allargano le zone boschive, gli acquitrini, i laghi; la pastorizia stanziale prende il sopravvento nell'attività di sostentamento.

Ma anche nell'alto medioevo la giurisdizione longobarda, facente capo a Monselice, mantiene comunque l'aggregazione amministrativa che si trasferisce poi di peso nel Comitato Franco. Nell'età dei Comuni e delle Signorie il territorio subisce traversie singolari, diventa occasione per dispute e lotte accanite che si acquistano, soltanto in parte, con la dominazione veneziana. Nel contempo partecipa di un profondo lavoro di trasformazione; vengono regolamentate le acque e ridotte a coltura estese aree a bosco, o soltanto abbandonate; i monaci si incaricano di innescare un processo di sviluppo agricolo e sociale che è strettamente legato al risorgere della vita cittadina, che si riflette positivamente anche sull'economia del contado.

Nel Cinquecento la Bassa Padovana è oggetto di un intervento decisivo per il suo futuro assetto: la vasta bonifica promossa dalla Serenissima Repubblica fissa in pratica il profilo del paesaggio agrario così come noi oggi lo vediamo. Attraverso una razionale sistemazione dei fiumi e dei canali vengono poste le premesse per lo sviluppo di una agricoltura potenzialmente moderna, anche se sacrificata troppo spesso agli interessi di una politica di puro e semplice sfruttamento da parte delle classi predominanti.

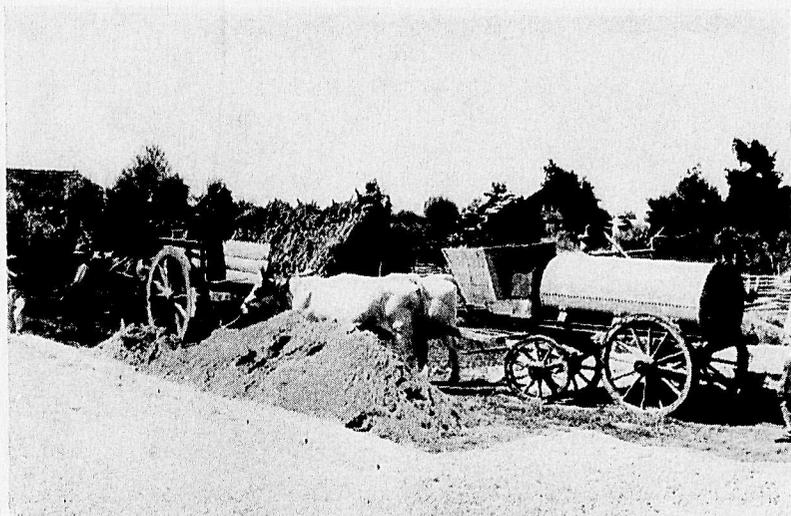
E ciò causa un impoverimento e un appiattimento nei paesi della Bassa, trasformati in anonimi agglomerati gravitanti verso i centri maggiori di Este, Monselice e Montagnana. Mi sembra opportuno notare, a questo proposito, che le tre piccole *città della Bassa* si sono sviluppate e consolidate nella misura in cui hanno goduto nel tempo di una sufficiente autonomia, con vicende alterne, certo, ma in un positivo rapporto di complementarietà con la campagna attorno, con i centri minori, nuclei pulsanti di una economia legata al lavoro della terra. Entrate nell'orbita politica degli Stati moderni, allora sono state frenate e soffocate o ridotte a passiva sopravvivenza. Lungi dallo stimolare un qualsivoglia recupero, la fase unitaria consolida appunto il processo già in atto e tutto il territorio subisce sempre più quella drammatica degradazione sociale ed economica che colpisce gran parte dell'Italia contadina.

Le condizioni di sottosviluppo della provincia padovana nei primi decenni dell'unità non sono granché mutate rispetto a quelle descritte da E. Morpurgo negli ultimi anni del dominio austriaco: concentrazione della grande proprietà, ostacoli alla piena commercializzazione dei fondi; difetto di opere di irrigazione, di macchine agricole e di processi industriali applicati all'agricoltura; povertà diffusa tra i contadini, incertezza del futuro, mancanza di protezione nel lavoro; alimentazione quasi esclusivamente maitica; arcaici metodi di coltura legati alla consuetudine; mendicizia diffusa; frequenza dei furti campestri.

Intorno al 1880 interi paesi sono ancora popolati di casupole fabbricate con canne spalmate di fango e ricoperte di foglie.

Molto diffuso è il lavoro nei campi di donne, bambini e braccianti avventizi. Le modeste proporzioni delle attività commerciali appaiono la conseguenza di una economia che, nonostante alcuni progressi, rimane





limitata per qualità e quantità di produzione al ristretto mercato interno e ristagna per l'insufficiente concorso di capitali e la scarsa iniziativa di imprenditori (G. Monteleone). L'industrializzazione appare in ritardo a causa della eccentrica posizione geografica, dell'alto costo dei trasporti, delle condizioni sociali della popolazione.

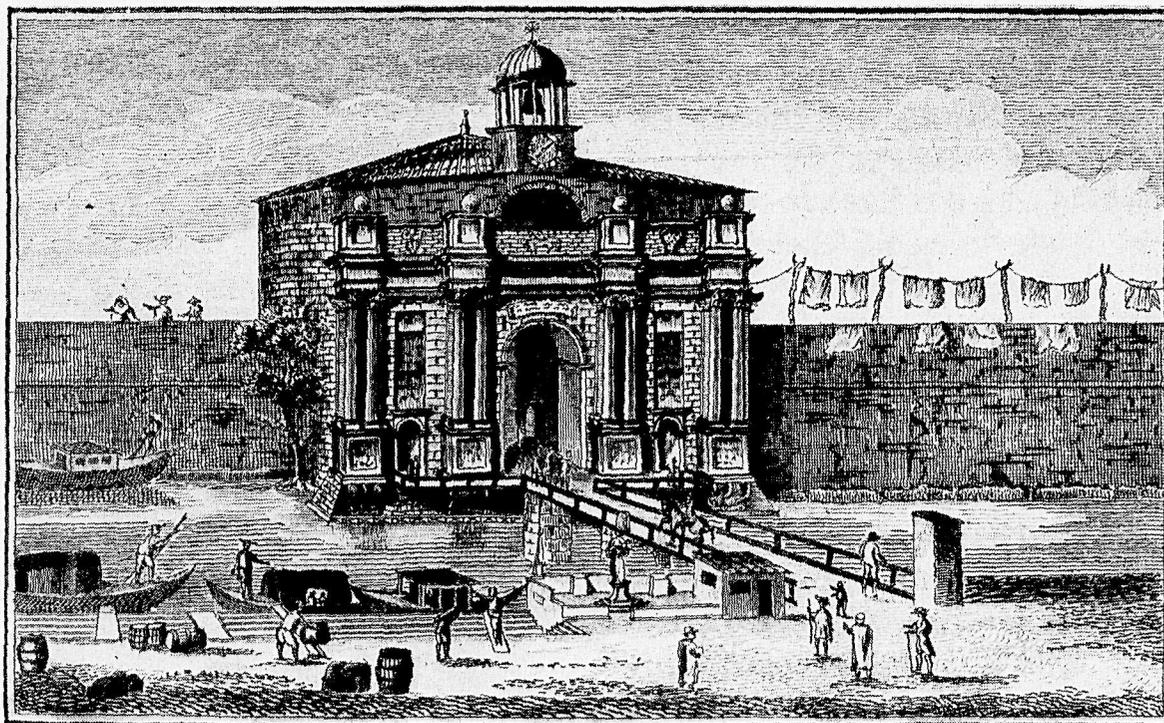
Tuttavia, rispetto al lungo periodo di stagnazione che caratterizza gli ultimi decenni del secolo XIX, si nota già avanti lo scoppio della prima grande guerra un maggiore dinamismo nell'economia locale, che provoca un lentissimo avvicinamento alla crescita agricolo-industriale di altre aree nell'ambito della Provincia e della Regione. Il decollo di queste ultime avverrà comunque in anni recenti, con vistosi fenomeni di

sbilanciamento e di sviluppo incontrollato che si rifletteranno ancora una volta in maniera negativa nelle fasce di territorio economicamente più deboli, come appunto la Bassa Padovana.

La situazione attuale è critica sotto molti aspetti e parlare di area sottosviluppata non sembra affatto improprio. Una via d'uscita, forse l'unica, appare sì legata agli sforzi delle singole Comunità ma soprattutto a quelli di una seria politica di programmazione nell'ambito delle nuove strutture comprensoriali avviate dalla Regione.

ROBERTO VALANDRO

«Documentazione Gruppo Bassa Padovana e Studio Fotografico E. Zangrossi - Monselice».



Scienze lettere ed arti nel Cinquecento padovano

Frequenti mostre, rassegne, pubblicazioni di studi nuovi e ristampe di vecchi, congressi scientifici e discussioni critiche propongono revisioni di giudizi, originali punti di vista, possibilità di bilanci complessivi sorretti da elementi più probanti. Così per il Rinascimento padovano, o per il secolo XVI, possiamo tentare una ricostruzione aggiornata sulla base della recente bibliografia. Procediamo con quest'ordine: l'Università e il Rinascimento scientifico; le Accademie e i letterati più significativi; la nuova struttura urbana, le mura e le architetture; le arti figurative e la musica.

Fin dal 1517, all'indomani della durissima prova della guerra della Lega, la Repubblica veneta, attraverso la nuova magistratura dei Riformatori dello Studio, dispose un riordinamento degli studi, la chiamata di nuovi docenti e la pacificazione delle turbolente fazioni di studenti, che raggruppati nelle varie «Nazioni» tra loro rivali si scontravano in dispute e in zuffe, e singolarmente si cimentavano in duelli per motivi d'onore. Cresciuti ad alcune migliaia, fra cui tedeschi e francesi erano particolarmente numerosi, gli studenti davano un'impronta vivace alla città, mentre i migliori di loro contribuivano con ricerche e discussioni al magnifico progresso scientifico dell'età rinascimentale.

Nel '500 toccò il suo apogeo la scuola padovana di medicina, che ebbe nel Vesalio, nel Colombo e nel Falloppio, e infine nel Fabrizio d'Aquapendente i suoi ascoltati grandi maestri. Nato a Bruxelles, studente

a Lovanio, a Montpellier e a Parigi, Andrea Vesalio (1514-1564) giunse a Padova ancora studente, ma poco dopo vi assunse l'insegnamento della medicina. Dalle dissezioni e dalle indagini dirette che formavano il perno del suo insegnamento, egli ricavò un'opera importante, la *De humani corporis fabrica*, che comparve nel 1543 illustrata da un allievo del Tiziano, Giovanni Stefano di Calcar. In essa sono rilevati i molti errori del testo di Galeno, che ancora godeva di larga fama, specialmente importante quello che sosteneva il passaggio del sangue dal ventricolo destro al ventricolo sinistro del cuore, poiché superato questo errore si scoperse come avviene la circolazione del sangue. Realdo Colombo (1519-1559), collaboratore del Vesalio, proseguì infatti le osservazioni e poté spiegare in forma completa la circolazione polmonare, nonché la funzione in essa esercitata dal cuore, dalle sue valvole e dai movimenti di sistole e di diastole. In varie direzioni estese lo studio dell'anatomia un altro discepolo del Vesalio, Gabriele Falloppio (1523-1562), il quale per la prima volta illustrò lo sviluppo dell'apparato osseo. Al Vesalio e al suo insegnamento si riconnette pure l'opera di Andrea Cesalpino, che fu scolaro del Colombo e trattò della fisiologia del sangue e dei polmoni in modo alquanto diverso, stranamente mescolando originali ricerche con l'ossequio all'autorità di Aristotele. Ma la scuola padovana continuò con il Fabrizio d'Aquapendente (1537-1619) che fu allievo e continuatore del Falloppio. Questi allargò genialmente i confini

dell'anatomia descrittiva per spingersi ad indagini di anatomia comparata e di fisiologia. Ideatore e realizzatore del primo teatro anatomico stabile (1594), per il quale si pretende fornisse il disegno il suo dotto amico fra Paolo Sarpi, il Fabrizi accolse allievi da ogni parte d'Europa e fra questi compì la sua formazione alla fine del secolo William Harwey il cui scritto *De motu cordis* contiene la completa elaborazione della dottrina sulla circolazione del sangue, uno dei fondamentali risultati della nuova medicina sperimentale⁽¹⁾.

Adeguate istituzioni universitarie accompagnano gli sviluppi scientifici: si apre a Padova nel 1543 la prima scuola di clinica medica, e due anni dopo, per opera di Francesco Bonafede, è fondato l'Orto botanico per la scuola di farmacia, mentre il ricordato Teatro anatomico, capace di trecento spettatori, è della fine del secolo. La sede stessa dello Studio viene largamente rimaneggiata ed ampliata, poiché il numero degli studenti cresce: nonostante le lotte e poi le persecuzioni religiose, essi toccano i duemila alla metà del secolo e quasi il doppio verso la fine. Altri nomi di prestigio vengono in mente, di uomini d'ingegno che soggiornarono a Padova per diventare poi in tutta Europa celebrati maestri: così Girolamo Mercuriale e Adriano Spiegel, il matematico Gerolamo Cardano che vi fu proclamato dottore e rettore dell'Università degli Artisti, e l'inglese William Gilbert scopritore del magnetismo, col polacco Giovanni Zamoycki che commetterà poi all'architetto padovano B. Morando la costruzione d'una intera cittadina su modello veneto nella sua terra, e magari Michel de Montaigne rimasto ammirato delle scuole di ballo, d'equitazione e di scherma piuttosto che dello Studio^(1 bis).

Nelle lettere e nella filosofia acquistano rinomanza Carlo Sigonio, Francesco Robortello, Sperone Speroni e Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella e Battista Guarini, i quali ebbero per scolari personaggi anche meglio conosciuti, come Bernardino Telesio, Francesco Patrizi, Torquato Tasso, Annibal Caro e Ludovico Castelvetro. L'originalità del metodo proposto dallo Zabarella merita d'essere ricordata, poiché egli prepara il terreno allo sperimentalismo del Galilei, presente a Padova dal 1592. Durante il suo insegnamento, che si svolse fra il 1563 e l'89, il Padovano compone importanti scritti di logica raccolti nell'*Opera logica*, e nel *De rebus naturalibus*. Concetti come strumento tecnico al servizio delle scienze reali, i termini della logica non significano le cose per se stesse bensì i nostri concetti, mentre la realtà, al di là di essi, resta oggetto delle scienze che inten-

dono collegare i fatti alle loro cause fuor d'ogni astrazione. Il metodo dello Zabarella, aristotelico empirista, può svilupparsi quindi in due sensi, risolvendo l'effetto nei suoi elementi causali e partendo dalle cause note per comporne l'effetto (risolutivo-compositivo)⁽²⁾.

In un tono minore vivono alcune Accademie di pur ambiziosi propositi. Nel 1540 l'Accademia degli Infiammati aduna intorno a sé Sperone Speroni e Bernardino Tomitano, insieme al filosofo senese Alessandro Piccolomini, autore del dialogo didascalico *La Raffaella* sulle «belle creanze delle donne». L'abile letterato Sperone Speroni (1500-1588), autorevole rappresentante dell'aristotelismo e dell'imitazione di modelli classici (specialmente di Seneca), addita nuove vie con il *Canace* e altre tragedie di carattere lugubre. Egli è ancora al centro degli accademici, che si riuniscono successivamente con altro nome, di Elevati, di Eterei, d'Animosi e di Stabili⁽³⁾.

Fuori d'ogni Accademia, in ambienti di frivolezza e corruzione ci porta il passionale Canzoniere di Gaspara Stampa (1523-1554), che pure mostra come la donna del Rinascimento acquisti una certa emancipazione. Ella frequenta con i fratelli la società più colta e fastosa, ma deve subire umiliazioni e incomprensioni per il suo inferiore rango sociale. Dolorosamente abbandonata dal bello e giovane conte Collaltino di Collalto, la Stampa compone per lui buona parte delle sue *Rime* piene d'insolita sincerità, di tenerezza e di strazio, in cui si esprime un'anima ardente a vivere e a soffrire, che trova infine quiete negli ultimi sonetti di carattere religioso che concludono la raccolta⁽⁴⁾.

Dichiaratamente ribelle ad ogni tradizione è poi la robusta opera di Angelo Beolco, detto il Ruzante (1502-1542), tutta concentrata sulla vita del contadino, di moralità primitiva, spesso vile, scaltro e sensuale, ma pieno di umanità istintiva e verace. Nella rappresentazione realistica dei personaggi rustici, nella *Betia*, nella *Moscheta*, in *Bilora*, piuttosto che nelle più ampie commedie d'impianto classico, come la *Piovana* e la *Vaccaria*, sta l'arte migliore del Ruzante, amico di uomini dotti e raffinati quali Alvise Cornaro e Teofilo Folengo (un altro scrittore antitradizionalista, che porta alla perfezione il «maccheronico» dei goliardi per esprimere una sua concezione della vita), ma vicino soprattutto ai sentimenti elementari e alle sofferenze della gente della campagna veneta⁽⁵⁾.

Particolare traccia lasciò a Padova il Rinascimento delle arti, che testimonia d'un benessere abbastanza diffuso. Argini e strade, ponti e edifi pubblici,

pavimentazione di vie e di piazze risalgono per buona parte al secolo XVI, che è il secolo in cui la struttura urbanistica della città si modifica sostanzialmente, poiché attorno al vecchio nucleo urbano di impronta medievale, con le sue vie strette e tortuose, le case di modeste proporzioni ma alcune a parecchi piani, si aprono le larghe vie radiali, con bei palazzi, case di abitazione e botteghe, chiese nuove e rinnovate, che sfociano alle nuove porte monumentali della cinta murata⁽⁶⁾. Così nella pianura circostante e nelle ridenti zone collinari sorgono numerose ville e palazzi signorili, di cui alcuni meritamente si impongono per eleganza e maestosità.

Negli edifici sacri e profani della città profusero il loro ingegno architetti come Giovanni Maria Falconetto, Andrea Moroni, Jacopo Sansovino, Matteo e Andrea da Valle. Al veronese Falconetto si devono due eleganti opere fornite all'umanista e mecenate Cornaro: la *Loggia* e il ben decorato *Odeon*, il maestoso arco trionfale di palazzo dei Signori, le porte San Giovanni e Savonarola, la facciata del Monte di Pietà su piazza del Duomo, l'armoniosa villa dei Vescovi di Luvigliano, non ancora compiuta alla morte dell'artista⁽⁷⁾.

Del bergamasco Moroni sono alcune costruzioni di pesante robustezza: il palazzo del Podestà, il palazzo Zacco, la loggia del Capitano e forse il Cortile vecchio del Bo. Al toscano Sansovino è attribuito invece un progetto per il coro del Duomo — cui concorse pure Michelangelo — che fu poi eseguito da Andrea da Valle, e restano due dei nove altorilievi nella cappella dell'Arca del Santo. Ad un altro toscano, Bartolomeo Ammannati, è dovuto il palazzo Mantua Benavides e la grandiosa tomba del giurista Marco Mantua Benavides agli Eremitani⁽⁸⁾. Infine a due architetti istriani, Matteo e Andrea da Valle, dobbiamo gran parte dei lavori di Santa Giustina, e ad Andrea solo che a Padova operò dal 1531 al '78, il palazzetto dei Sant'Uliana, la certosa di Vigodarzere, l'ampiamiento del Duomo e della Biblioteca capitolare, il palazzo Collalto, tutte architetture sobrie e composte⁽⁹⁾.

Opere scultoree degne di ricordo sono di Andrea Briosco detto il Riccio e di Alessandro Vittoria, attivi al Santo, del ritrattista Francesco Segala e del valente intagliatore francese Taurigny che eseguì in collaborazione con altri il monumentale coro ligneo di Santa Giustina. Il Sansovino ebbe a Padova allievi come Danese Cattaneo, che fu acuto nel ritratto, e Tiziano Minio, autore di molte opere celebrative senza spicco. Il solo scultore locale che raggiunse accenti altamenti pittorici e fu ricercato a Venezia, fu Ti-

ziano Aspetti, che a Padova lasciò il drammatico *Martirio di San Daniele* in Duomo e alcune allegorie e angeli reggicandela per la basilica del Santo⁽¹⁰⁾.

Del '500 si conservano molte opere di pittura, la maggior parte di scuola e alcune poche di grandissimo interesse. Infatti Tiziano giovane fu tra gli affrescatori della Scuola del Santo; Girolamo del Santo, Domenico Campagnola e Stefano dell'Arzere decorano la Scuola del Carmine e quella di San Rocco; Paolo Veronese esegue il *Martirio dei Santi Primo e Feliciano*, una delle sue ultime tele in cui il colore acquista morbidezza d'impasto e originale brillantezza⁽¹¹⁾.

Un ruolo nuovo acquista ora anche la musica, che esce dalle chiese e dalle accademie per espandersi più largamente. Le cronache ci parlano di Annibale Padovano e di padre Costanzo Porta, autori di mottetti e madrigali, e di tutta una schiera di compositori sacri e profani minori, come degli sviluppi della tecnica polifonica perfezionata dai maestri e dagli organisti chiamati a dar lustro alla cappella della Cattedrale. Ed è certo che nelle sale dei Capitani e di famiglie come i Cornaro, gli spettacoli scenici erano frequenti, spesso sfarzosi, sempre accompagnati da strumenti e intermezzi musicali⁽¹²⁾. Nascevano un po' dovunque compagnie di comici dell'arte, ricercati anche all'estero: fra queste ebbe rinomanza quella dei «Gelosi» formata da tre applauditissimi attori padovani: Giulio Pasquati, Orazio Nobili e Isabella Andreini⁽¹³⁾.

Si realizzò dunque nel '500 un notevole sviluppo culturale, le cui premesse erano contenute nelle graduali conquiste degli Umanisti padovani, sollecitati dalle grandi presenze di uomini come Vergerio il Vecchio, Andrea Mantegna, Donatello, i tipografi tedeschi e tanti altri che a Padova trovarono un ambiente accogliente e operoso in cui lasciare eredità d'affetti e continuità di opere.

SERGIO CELLA

NOTE

(1) Ampia revisione di giudizi e notevole contributo d'indagine particolari ci viene dall'operosità di Loris Premula, che dirige con entusiasmo l'Istituto di Storia della Medicina della nostra Università.

(1 bis) Minute notizie sulla vita della colonia universitaria francese sono nel volume di G. TOSO ROBINIS, *Scolari francesi a Padova agli albori della controriforma*, Padova, 1970.

(2) B. SCHMITT, *Experience and Experiment: a Comparison of Zabarella's View with Galileo's in De motu*, negli «Studies in the Renaissance», XVI, 1969; A. POPPI, *La dottrina della scienza in Giacomo Zabarella*, Padova, 1972.

(3) Qualche cenno in M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926. *La Raffaella* del Piccolomini è stata ristampata a Milano nel 1969.

(4) A gran distanza dagli studi critici del Donadoni, del Cesareo e del Reichenbach, viene ora la nuova edizione delle *Rime*, curata da R. Ceriello con introd. di M. Bellonci, Milano, 1976.

(5) Fervore di studi è in atto attorno alla figura dell'autore-attore Ruzante, di cui molte opere sono state rappresentate negli ultimi anni, specie a Padova.

Gli *Studi sul Ruzante e la letteratura pavana* di E. LOVARINI sono stati ripresentati all'attenzione del pubblico di recente (Padova, 1965). Il *Teatro del Ruzante*, a cura di L. Zorzi, è stato pubblicato criticamente (Torino, 1967). E' recentissimo: M. PROSPERI, *Angelo Beolco nominato Ruzante* (Padova, 1970).

Per il Folengo, cfr. gli ultimi studi di Ettore Bolisani.

(6) G. VIVODA, *Padova agli albori del XVI secolo: l'assedio imperiale, le fortificazioni, il ruolo strategico*, nella «Rivista Militare», Roma, 1973.

(7) G. FIOCCO, *Le architetture di G. M. Falconetto*, in «Dedalo», XI, 1931; E. MENEGAZZO e P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, in «Italia medievale e umanistica», VII, 1964; G. FIOCCO, *Alvise Cornaro, il suo tempo e le sue opere*, Venezia, 1965; G. CA-

PORALI, *Alvise Cornaro, le bonifiche e l'origine delle ville venete nel Padovano*, in questa rivista (agosto-settembre 1973).

(8) Le *Novelle* del Mantua Benavides sono state pubblicate in edizione non venale a cura del Circolo Bibliofilo Mantovano, s.i.d. ma 1968.

(9) E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939. S. CELLA, *Due architetti istriani: Matteo e Andrea da Valle*, nelle «Pagine Istriane», Trieste, 1952.

Per un'informazione a largo raggio, cfr. N. GALLIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova, 1968; C. BELLINATI - L. PUPPI, *Padova: basiliche e chiese*, Vicenza 1975. Recentissimo: M. DELLA MEA, *La certosa di Vigodarzere*, Camposampiero, 1976.

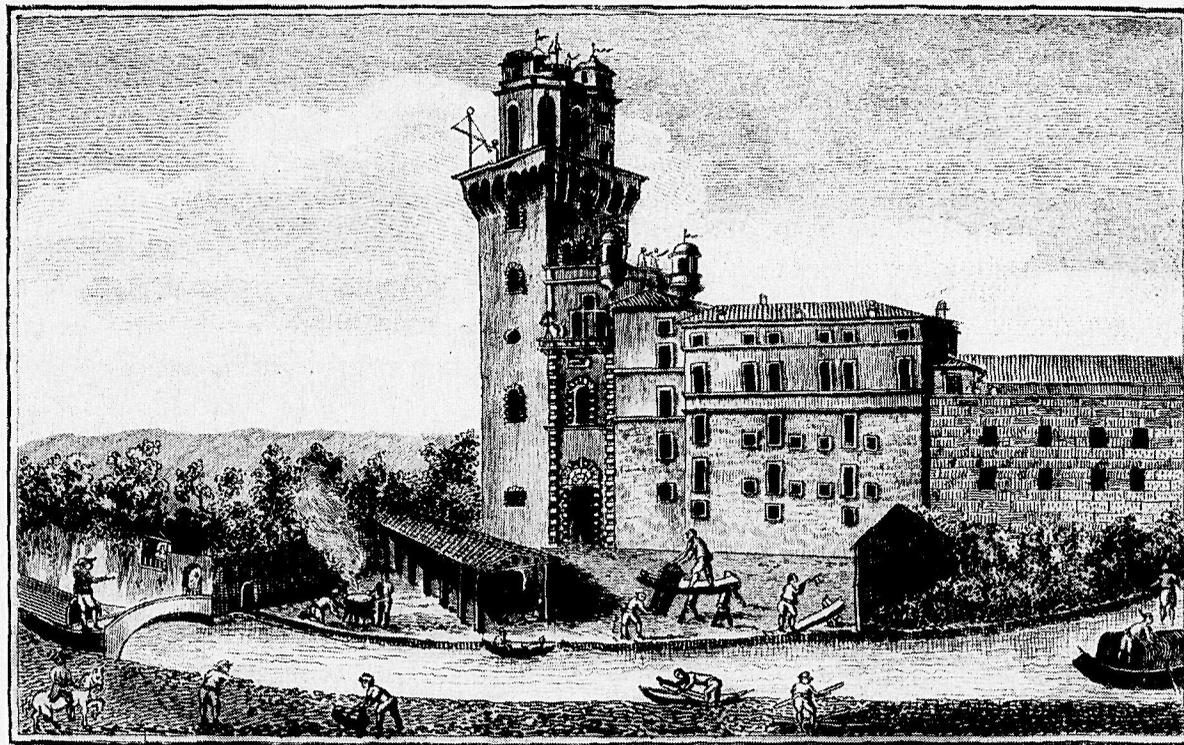
(10) E' doveroso ricordare la ricca serie di saggi dedicati a scultori padovani di Francesco Cessi, anche su questa rivista.

(11) A. MORASSI, *Tiziano, gli affreschi della Scuola del Santo a Padova*, Milano, 1956.

Importanti i cataloghi delle mostre retrospettive tenute negli ultimi anni nella Sala della Ragione.

(12) Cfr. gli scritti recenti di G. Cumar e di A. Garbelotto, questi sulla nostra rivista.

(13) F. ENRIQUEZ e V. PANDOLFI hanno rievocato disinvoltamente le vicende di questa compagnia con *Isabella comica gelosa*, messa in scena all'Olimpico di Vicenza nel settembre 1971.



Una mostra all'antico Monte di Pietà

Alunni di Padova e Rovigo alla scoperta della regione

Oltre ottocento lavori: dipinti, disegni, piatti, vetri, stoffe, sculture, plastici, ecc., selezionati fra quelli presentati dagli allievi delle scuole medie di Padova e Rovigo, sono esposti nel palazzo dell'antico Monte di Pietà, a Padova, nella rassegna promossa e organizzata dalla Cassa di risparmio, secondo quella che potremmo chiamare una consuetudine ricca di motivi umani e culturali. Si trattava di attuare una collaborazione con la scuola e favorire una sorta di osmosi fra scuola, appunto, e ambiente, vita quotidiana dei nostri paesi, delle nostre città, della nostra regione. Ecco perché dopo le prime due esperienze, riguardanti la città e il paese, e poi la provincia, la Cassa di risparmio ha lanciato quest'anno il terzo concorso: «Alla scoperta della tua regione», dilatando gli orizzonti, aprendo un discorso stimolante e di non poco interesse per tutti. In effetti, le iniziative degli anni passati inducevano a continuare il discorso su basi allargate e a presumere che i risultati non sarebbero stati inferiori a quelli precedenti, e così è stato. Infatti, la disponibilità e l'entusiasmo degli alunni, orientati debitamente da insegnanti consapevoli e aperti, hanno sortito i risultati che tutti possono esaminare percorrendo le stupende sale all'ultimo piano dell'antico Monte di Pietà, degna cornice ad una iniziativa studiata e attuata dalla Cassa di risparmio attraverso il suo ufficio pubbliche relazioni, e con la consulenza del prof. Camillo Semenzato, che è stato anche l'ordinatore della singolare rassegna.

Che cosa, in definitiva, significa, questo concorso

di alunni delle medie delle due provincie, al di là dei risultati ovvii (la rivelazione di predisposizioni particolari alla pittura, una particolare sensibilità grafica e coloristica, ecc.)?

«Alla scoperta della tua regione» è il risultato di una scuola che non resta ferma, in una staticità vana e vacua, ma cammina coi tempi, nel senso che è immersa nella realtà quotidiana: una cultura, cioè che trae alimento dalla vita e dall'ambiente in cui viviamo. Epperò, come ha detto il prof. Semenzato, si rivela la validità del seguente assunto: «Contro la marea dilagante dell'impostura non resta che l'umile e quotidiano esercizio della realtà, ed ecco il valore di tutto ciò che alla realtà ci riporta, al di fuori delle teorizzazioni e degli slogan». Di fronte, dunque, ad una presenza conformista e banale di gruppi che vorrebbero costituire una cultura alternativa a quella del sistema (come essi la chiamano), ma che in effetti si pongono al di fuori della realtà vivendo e proponendo modelli alienanti e spesso allucinanti, ecco una risposta adeguata; ecco una proposta nuova nella misura in cui trova alimento in un humus solido e ricco.

Le ricerche dei ragazzi, guidate da docenti sensibili e intelligenti, dunque, si sono orientate verso la realtà regionale: non soltanto sotto il profilo storico ed artistico, ma sociale e morale. Lo sforzo degli alunni, di dare qualcosa di proprio, nel non accettare passivamente quanto proposto dal docente, è pienamente riuscito. Bastava, del resto, sapere responsa-

bilizzare, sapere indicare, aprire, insomma, con la chiave giusta, la mente e l'animo degli allievi, per sortire il risultato che ci si attendeva. Ed ecco, allora, la ricerca appassionata e originale svilupparsi in più direzioni.

Ordinata in modo esemplare, ecco una catalogazione illustrata delle conchiglie di molluschi rintracciabili nei corsi d'acqua dell'Estense; fiori di campagna e l'apicoltura come attività sempre attuale (sono lavori svolti dagli alunni della II A della «Zanchi» di Este e della II A, II B e II C delle medie, rispettivamente di Tribano e Galzignano).

E che dire, della ricerca gastronomica dovuta alla III C della media di Rosolina? Sono ricette (*Risette poarete*) riportate nella dizione dialettale, alle quali fanno seguito i «cibi poveri» illustrati dalla II B di Bagnoli di Sopra. Lorella Salmaso, della II B della Copernico di Pontevigodarzere allarga l'area di ricerca, presentando provincia per provincia una raccolta dal titolo significativo: «Tutti insieme a sbirciar pae cusine venete». Addirittura eccezionale viene indicato, nel catalogo della mostra, l'elaborato della III B della media di Montemerlo dal titolo «In toea coi Veneti e ea so poenta», ricettario al centro del quale impera, ovviamente la polenta, nelle sue forme, e con i suoi accoppiamenti più disparati. Dalla polenta si passa ai vini, quindi ai proverbi, opera, rispettivamente della II A dell'Istituto Barbarigo di Padova e della II E della media di Piombino Dese...

Se ci siamo soffermati su questi argomenti specifici (tralasciando altri aspetti di non minore interesse,

quali i «Costumi veneziani del '700», castelli, ville e monumenti di San Martino, Belluno, Maser, Padova, ecc.) non è a caso. Infatti, questo ritorno alle origini della cultura, a livello veneto, come ha rilevato l'assessore regionale Nello Beghin, non rappresenta un compiacimento nostalgico di un «tempo felice», in cui si stava meglio (a parte il fatto che non si stava affatto meglio!). Ci pare, invece, che, privilegiando questo aspetto del concorso, si possa capire veramente in che misura l'iniziativa della Cassa di risparmio induce ad una scelta fondamentale, come si accennava all'inizio.

Gli alunni, andando alla riscoperta delle cose di una volta, cibi, ricette, proverbi, ecc., non hanno fatto altro che prendere contatto con gli aspetti di una realtà sofferta, una realtà fatta di miseria, di lotta per la vita, realtà ben lontana, fortunatamente, e che è espressa a pieno proprio prendendo in esame quei cibi poveri, di cui si parlava. Quella cultura popolare, contadina, che da più parti viene elogiata, osannata, invocata (magari facendone una retorica), qui si presenta negli aspetti peculiari più immediati e più autentici: senza propositi di propaganda, senza esibizionismi o snobismi. Un fatto di cultura, dunque, valido, realizzato da una scuola dinamica, da una mentalità aperta e da una capacità di lavoro entusiasta. Il tono delle nostre asserzioni potrà sembrare eccessivamente «trionfalista». Chi visiterà la mostra si renderà conto che è invece giustificato.

GIOVANNI LUGARESÌ



«Scritti di Filologia latina medievale» di Ezio Franceschini

L'Editrice Antenore di Padova, per il settantesimo anno di età e il quarantaduesimo di insegnamento accademico di Ezio Franceschini, pubblica in due volumi gli «Scritti di Filologia latina medievale» dell'illustre studioso, nato a Vill'Agnedo il 26 luglio 1906, laureato a Padova ventiduenne alla scuola di Concetto Marchesi.

Si tratta di una selezione dei suoi scritti filologici più significativi e meno reperibili, ripubblicata *cura amicorum*.

Questo il sommario dei due volumi:

VOL. I

Tabula gratulatoria

Presentazione di L. Minio-Paluello

Profilo biografico dell'Autore

Bibliografia di Ezio Franceschini

1) *Orizzonti metodologici e cronologici*

Limiti e compiti di una nuova disciplina

Filippo Ermini o della preistoria degli studi mediolatini in Italia

Latino dei cristiani e latino della Chiesa

La Bibbia e i Padri nell'alto Medioevo

L'epopea post-carolingia

S. Bernardo nel suo secolo

2) *Ricerche e contributi testuali vari*

Il «Liber philosophorum moralium antiquorum»

Intorno alla tradizione manoscritta di Ditti Cretese

Due testi latini inediti del basso Medioevo

La cronachetta di maestro Iacopo Dondi

Un ignoto codice delle «Epistolae Senecae et Pauli»

Ir - Vola manus

I «tibicines» nella poesia di Rosvita

Inviti allo studio in un ritmo medievale latino

Il presunto commento ai salmi di s. Lorenzo Giustiniani

Il «figlio dell'Ebreo» nel duomo di Orvieto

Origine e stile della bolla «Transiturus»

Note sull'inno ritmico «De caritate» di Paolino d'Aquileia († 802)

VOL. II

3) *Studi sull'«Aristoteles Latinus»*

Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino



Ezio Franceschini

Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine

Un inedito di Roberto Grossatesta: il «De fluxu et refluxu marinis»

Il contributo dell'Italia alla trasmissione del pensiero greco in Occidente nei secoli XII e XIII e la questione di Giacomo Chierico di Venezia

La «Poetica» di Aristotele nel secolo XIII

S. Tomaso e l'Etica Nicomachea

La revisione moerbekana della «Translatio Lincolnensis» dell'Etica Nicomachea

Sulle versioni latine medievali del perì kromátor.

Leonardo Bruni e il «vetus interpres» dell'Etica a Nicomaco

4) *Spiritualità e teatro del Medioevo*

La questione della Regola di s. Benedetto

Regula Benedicti, Neoterici Magistri, Regula Magistri

L'«Officium Passionis Domini» di s. Francesco

I due assalti dei Saraceni a S. Damiano e ad Assisi

Il teatro post-carolingio

Un dramma latino del secolo XII: il «Ludus de Anticristo»

Indici dei nomi, dei manoscritti e dei passi citati, a cura di M. Paparozzi

VETRINETTA

DIVULGAZIONE CRITICA

Uno dei limiti più gravi della cultura italiana è quello di non possedere gli strumenti di divulgazione. In altre culture più evolute infatti, accanto all'opera degli specialisti ad alto livello, dei creatori di teorie originali, viene pubblicato un gran numero di libri divulgativi. Naturalmente questo termine non significa che tali opere siano travisamenti o immeschinimenti dei risultati della ricerca originale; si tratta di opere che trasferiscono l'evoluzione della scienza e l'aggiornamento continuo della critica dall'arido linguaggio tecnico a una forma espressiva accessibile a più larghi strati di pubblico. Comunicano cioè la cultura travasandola dagli iniziati ai non specialisti.

Questo tipo di produzione libraria, che in Francia e Inghilterra viene affidato a studiosi di tutto rispetto, in Italia non esiste. Nel nostro paese, forse per snobismo culturale o per mancanza di linguaggio, si passa dall'astrattezza delle pubblicazioni universitarie alla banalità dei rotocalchi, senza alcuna posizione intermedia. Probabilmente quel ceto colto, umanista in senso lato, che ha curiosità intellettuali su larga parte del mondo, è assai fitto in Francia e Inghilterra, ma quasi inesistente in Italia.

Si può dire che la scuola sia da noi l'unico territorio culturale in cui circolino opere divulgative. Questo

vasto movimento librario è però contrassegnato dall'essere rigidamente chiuso entro l'ambito scolastico, quindi si tratta di divulgazione finalizzata nei confronti di un programma e di un esame, inoltre viene diretta a un pubblico giovane a cui viene imposta, con i risultati culturali che possiamo vedere.

Qualche tentativo di uscire dal consueto libro di testo per allargare il discorso a una cerchia più vasta si può trovare nell'ambito della letteratura italiana, materia che per la sua natura specifica e per i necessari repertori antologici, può più facilmente estendersi a un pubblico più vasto.

Già nel 1970 l'editore Le Monnier aveva pubblicato «Stagioni della civiltà letteraria italiana» di Mario Santoro, cioè una storia letteraria scolastica, ma di cui l'ultimo volume sul XX secolo allarga straordinariamente il discorso, uscendo perfino dai temi classici e dai programmi rigidamente scolastici. Si può constatare addirittura un paragrafo sulla diffusione in Italia del romanzo poliziesco quale apertura sul mondo anglosassone.

Più tardi, nel 1974, Zanichelli pubblicò un ottimo esempio di sagistica letteraria scolastico-divulgativa con «Scrittori e idee in Italia» di Paolo Pullega, antologia della critica dall'umanesimo al manierismo. Da un esame dell'opera il lettore può ri-

cavare un quadro sulla funzione dell'intellettuale nel nostro paese e sul suo apporto alla formazione di una cultura attuale moderna.

L'opera più recente e, per molti aspetti, più nuova è «Letteratura e realtà» di Riccardo Marchese, pubblicata quest'anno da «La Nuova Italia» di Firenze. Il lavoro, organizzato su tre volumi, viene presentato come «antologia e storia della letteratura italiana nel quadro della cultura europea», ma è molto di più, nel senso che viene abbandonato il consueto concetto scolastico della presentazione di singole personalità di scrittori, per raggruppare invece l'abbondantissimo materiale antologico in epoche, movimenti, periodi culturali, raggruppamenti sociali. Ne esce così una storia letteraria completamente inserita nella storia civile, in cui l'opera delle singole personalità trova una sua giustificazione e un suo rapporto con tutti i fenomeni del mondo. Accanto all'opera dei maggiori scrittori vengono ad acquistare senso e spazio anche molti minori e anonimi finora esclusi dallo studio scolastico.

Nonostante questi tentativi per elevare il livello dei testi scolastici, resta però da lamentare il fatto che tali opere continuino a rimanere distribuite e propagandate solo nell'ambito della scuola, mentre meriterebbero invece di raggiungere un pubblico ben più vasto.

SANDRO ZANOTTO

GIORNALI DEL PERIODO FASCISTA

Un volume modesto (per presentazione tipografica, e per contenuto), intitolato impropriamente *Giornali del Veneto fascista*, è oggi pubblicato dalla Cooperativa libraria degli studenti (Padova, 1976). Contiene le esercitazioni di sette iscritti alla facoltà di Scienze Politiche, con una prefazione del prof. M. Isnenghi. Desta maggior interesse la prima parte, dedicata all'assalto condotto dalle organizzazioni fasciste alla stampa negli anni 1919-25 (Gianni Boldrin tratta della «Gazzetta di Venezia»; Roberto Fini de «La Vampa», «la Ricostruzione» e «il Fascio» di Vicenza; Maria Micelli de «Il Friuli fascista» e «Il Giornale di Udine»), piuttostoché la seconda, dedicata ai montoni giornali del «regime» ormai al potere (Ilvo Diamanti si occupa della «Vedetta fasci-

sta» di Vicenza, Maria Grazia Lavaroni de «Il Popolo del Friuli» insieme ad Antonio Morossi). Alla fine de «La Provincia di Padova» e al potenziamento del «Veneto», fattosi quotidiano del mattino, è riservato un breve articolo di Pino Lazzaro. Egli pubblica una relazione prefettizia dell'ottobre 1936, da cui si rileva l'opportunità di concentrare le due testate padovane in un unico quotidiano, economicamente più solido e per le due edizioni del mattino e del pomeriggio più adeguato alle esigenze di tempestività dell'informazione. Ci appare assai strana la scoperta del Lazzaro che la decisione si sia presa a livello politico e che i lettori ne siano stati concisamente informati all'ultimo momento. I due fogli già si equivalevano, e qual peso hanno i lettori

nei regimi totalitari?

Mentre le considerazioni dei vari autori ricalcano spesso luoghi comuni, facendo uso d'un linguaggio abbastanza confuso, riescono utili alcune schede, la riproduzione di qualche documento, i tentativi d'analisi del fascismo di provincia attraverso le scelte operate dai giornalisti più o meno convinti. Purtroppo il lavoro risente dell'inesperienza giovanile, ed è approssimato e frettoloso. Cito, a mo' d'esempio, un rilievo che mi riguarda: nel mio *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie* (ed. Liviana, Padova, 1974), «riportando la serie dei direttori della *Gazzetta di Venezia*, escludo il nome dello stesso Corradini» (p. 73); ma quando mai Enrico Corradini diresse il quotidiano veneziano? Boldrin certamente non saprebbe dirlo.

SERGIO CELLA

SOCIETA' E IDEOLOGIE NEL VENETO RURALE (1866-1898)

Il volume di Silvio Lanaro sarà certamente letto da tutti coloro che sono interessati all'analisi ed allo studio del ruolo economico e politico assunto dalla classe dirigente padovana durante l'ottocento. In esso appaiono frequentemente alcuni dei protagonisti della vita padovana quali Emilio Morpurgo, Leone Wollemborg e Antonio Keller, che Lanaro colloca nell'ambito del conservatorismo filantropico il cui obiettivo era la stabilizzazione sociale nelle campagne.

A Paolo Liroy, eletto deputato nel collegio di Este nel 1866, è dedicato un intero capitolo del volume nel quale sono descritti con molta eleganza tutti i momenti della carriera politica e parlamentare di un rappresentante tipico del trasformismo moderato.

A parte tutti i riferimenti a singoli esponenti accademici e politici della classe dirigente padovana, collegati con la più vasta lotta politica regionale, il volume si raccomanda per la chiarezza con la quale stabilisce un rapporto fra l'arretratezza agricola del Veneto e lo sviluppo industriale, fra l'arretratezza di una società fondata sull'autoconsumo e il populismo intransigente dei fratelli Scotton.

Per Lanaro la società veneta è un caso esemplare di quella che Alexander Gerschenkron ha definito «società statica» cioè una società tendenzialmente immobile e con una grande capacità di autoconservazione.

Ammessa la validità di questa definizione di «società statica» per il Veneto, c'è da chiedersi in quale mo-

mento storico il Veneto ha assunto tali caratteri e per quali ragioni strutturali.

È proprio un peccato che finora gli storici che si sono occupati della Terraferma veneta non abbiano studiato il fenomeno della fuga dei capitali dal Veneto a proposito della quale così scrisse Scipione Maffei nel suo «Consiglio politico»: «Si è aggiunto da venti o trent'anni in qua l'uso di mandar continuamente e quasi a gara l'incredibile quantità di danaro in Francia, ed in Inghilterra, che vuol dire in paesi, i quali non vogliono con noi commercio, se non per nostra parte passivo, per lo che quel danaro non ritorna mai più».

I capitali veneti non si diressero soltanto verso l'Inghilterra e la Francia ma anche verso l'Olanda, verso

la Compagnia delle Indie Occidentali per la precisione, come è ricordato in un libro dell'olandese Nicolaes à Wassenaer.

Nel quadro di questa emorragia di capitali pompata dall'aristocrazia veneziana nelle campagne venete rinunciando a qualsiasi investimento, deve essere rivalutato quel movimento teorico e pratico che dalla seconda metà del settecento alla prima metà dell'ottocento ha teso alla modernizzazione dell'agricoltura veneta mediante investimenti e di cui Padova è stata uno dei centri

maggiori nella regione.

Basti ricordare il settimanale patavino «Il Tornaconto», stampato dal Crescini, la pubblicazione dei 26 volumi del Dizionario dell'agricoltura di François Rozier, e gli scritti agricoli di Pietro Selvatico Estense, di Ferdinando Cavalli e di Andrea Gloria.

Quanto il Lanaro racconta sul Veneto della seconda metà dell'ottocento rivaluta oggettivamente tutti i tentativi sviluppatasi nel Veneto nella seconda metà del settecento e nella prima metà dell'ottocento per

una modernizzazione dell'agricoltura.

Molto probabilmente si tratta di tentativi che, come quello delle Accademie di agricoltura, sono falliti. È certo che in quel periodo storico il Veneto non era una «società statica». Si tratta piuttosto in analizzare quale ruolo abbia svolto nella Terraferma veneta la proprietà terriera della nobiltà veneziana largamente coinvolta nello sfacelo della Repubblica veneziana che così gravemente ha pesato su tutta la storia successiva della regione.

ELIO FRANZIN

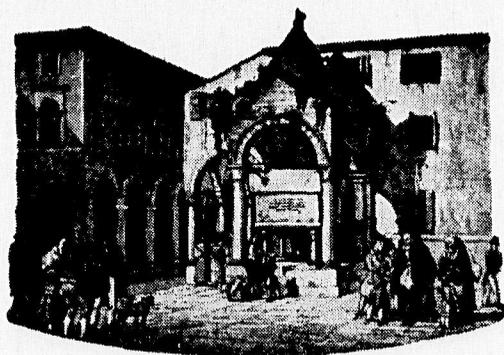
VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

La CEDAM ha pubblicato di Oscar Marchi: «*Documenti di tipologia edilizia - Case a schiera*», un volume di circa 200 pagine che è un importante contributo nell'ambito degli studi tipologici. Tra l'altro il Marchi si sofferma sulla padovana Corte Lando - Corner. Di Olivo Casarin (Veneta Stampa, Galliera Veneta) «*Storia di Cinto e del suo territorio*» (pagg. 393). È apparso il Catalogo delle opere del Concorso per le scuole medie inferiori «*Alla*

scoperta della tua regione» (Ist. Padano Arti Grafiche Rovigo) bandito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Nella splendida collana «*Fonti e studi per la Storia del Santo a Padova*» è uscito il quarto volume «*Storia e cultura al Santo*» a cura di Antonino Poppi con contributi di molti insigni studiosi. Presentato da Camillo Semenzato ha visto la luce il volume (Tipolitografica Palladio Vicenza) «*Giovanni Vianello*» dedicato al pittore padovano vis-

suto tra il 1873 e il 1926. Di Odilo Alessio «*Saletto, spigolature sparse*» (Suman, Conselve): una breve storia del centro del montagnanese. Ricordiamo anche un importante estratto da «*Il Santo*» n. 1-2 del 1975: «*Voci da Modena*», lettere a padre F. Peruzzo, presentate ed annotate da Dino Cortese. In occasione della Mostra presso la Fondazione Cini (N. Pozza, editore) è apparso il catalogo: «*Disegni di Tiziano e della sua cerchia*».

r. p.



Ricordo di Carlo Tivaroni

Carlo Tivaroni nacque a Zara il 4 novembre 1843, quinto di sette figlioli, da Domenico (allora consigliere del Tribunale di Zara e poi consigliere d'appello) e da Cecilia Vergottini, appartenente all'illustre famiglia di Parenzo.

Nel 1856 i Tivaroni, famiglia della buona borghesia dalmata, non ricca, si trasferiscono a Padova. Il padre, pensionato, desiderava che i figli maschi potessero frequentare l'Università veneta.

Mentre Carlo Tivaroni era al liceo, vi fu nel '59 l'episodio della Messa per Orsini al Santo; egli ne venne coinvolto per aver distribuito degli inviti e per aver incitato i compagni ad assistervi e fu scacciato dalla scuola. Di lì a poco, con tre condiscipoli, il Tivaroni riuscì a passare il Po, arruolandosi a Ferrara nel 27° battaglione Bersaglieri.

Iniziò così il suo esilio: nel '60-61 prese parte col suo battaglione alla campagna nell'Italia Meridionale, all'assedio di Civitella del Tronto, alla lotta contro il brigantaggio nell'Abruzzo. Poté iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel '61, e nel '62 a Bologna dove si laureò, non tralasciando di partecipare a ogni agitazione promossa dal partito giovanile democratico d'azione.

Dopo la laurea passò a Torino, in quanto ottenne gli impieghi di volontario alla direzione generale delle Gabelle (Ministero delle Finanze) e di volontario all'Ufficio di Contenzioso finanziario. Nel '65 venne nominato vice-segretario del Comune dei Corpi

Santi a Milano, rimanendovi sino al '70. In questi anni fu a contatto con l'emigrazione veneta: Antonio Billia di Codroipo, Andrea Ghinosi di Ostiglia, Poggiana e Levi Civita di Padova, Cesare Parenzo di Rovigo, Enea Ellero di Pordenone, Antonio Mattei di Treviso. Prese parte nel '64 al tentativo di soccorrere le bande armate di Cella e Tolazzi nel Friuli; fu con Egisto Bezzi in Val Trompia; nel '66 partecipò alla difesa del Piave, alle porte di Belluno con Giuseppe Giacomelli, Antonio Buffoni e Luigi Galeazzi, sostenendo il combattimento di Treponti del 14 agosto; nel '67 fu con Garibaldi a Mentana.

A Milano collaborò a giornali e riviste democratiche: all'*Alleanza* e al *Volontario* editi dall'emigrato ungherese Ignazio Helfy, al *Gazzettino* di Achille Bizzoni e Cavallotti, alla *Gazzetta di Milano* di cui divenne redattore, dimettendosi dai Corpi Santi.

Iniziò la pratica legale con l'avvocato Billia, e fu anche arrestato — col Billia — per articoli pubblicati nel '69 a seguito delle rivelazioni del deputato Lobbia sulle convenzioni ferroviarie.

Nel 1870, mortogli il fratello Giuseppe, che aveva un avviato studio di avvocato a Padova, vi si trasferì dedicandosi alla professione, ma rimanendo sempre a capo del movimento democratico con Angelo Wolff, Giuseppe Poggiana, Eustorgio Caffi e Luigi De Prosperi.

A Padova strinse amicizia (e proficua collaborazione) coll'avv. Giovanni Catticich, pure dalmata.



Carlo Tivaroni

Sposatosi il 22 maggio 1876 con Marianna Keller, diede in quel periodo inizio agli studi storici. Nel 1881 pubblicò a Milano *la Storia critica della Rivoluzione Francese*, e dal 1888 (Roux, Torino) i nove volumi *della Storia Critica del Risorgimento italiano*.

Nel 1882 venne eletto deputato di Belluno, mili-

tando nell'estrema sinistra. Nel 1893, non sentendosi portato alla professione (quantunque fosse oratore efficace) ottenne il posto di Provveditore agli studi, prima a Rovigo, poi a Padova, quindi nel 1902 quello di Prefetto a Teramo e Verona.

Del Tivaroni, che si era pian piano convertito dall'antica fede repubblicana, si ricorda una famosa commemorazione di Umberto I al Teatro di Este.

Morì al Lido di Venezia il 6 giugno 1906. In suo onore venne eretto nel Municipio di Padova un medaglione con una lapide dettata da Giuseppe Viterbi: «A Carlo Tivaroni - cuor di fanciullo animo di eroe - mente di pensatore - che pugò per la Patria - da Ancona a Mentana - e fu tra i duci delle bande cadantine - storico imparziale di due rivoluzioni - deputato al parlamento - amici ed ammiratori - poserò».

Un fratello, Enrico (1841-1925) percorse brillantemente la carriera della magistratura, divenne primo Presidente della Corte d'Appello di Venezia, fu nominato senatore del Regno, morì a Padova nella casa di via S. Speroni 40.

Il figlio Jacopo, nato a Padova il 15 marzo 1877, fu professore di scienza delle Finanze a Genova, dove morì il 29 giugno 1949.

g.t.j.

Caro amico, Città Driembri 1901.
Che cosa ha volò nare sigorito Pecario che
non è uede più!
Quete tanto se fare la can poter ha laa una
colò ar dieute, e de sarebbe meuo male,
ma neppure la gli a facci!
Mi preme a se scire lalla difficoltà a?
più presto, per più ra spaci - e p
perciò ti prego a ad a la dore stadi.
D. V. affez.
Padova

Biglietto autografo di C. Tivaroni



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS. LL. AA.

L'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti ha inaugurato il 378.o anno accademico. Alla presenza di numerosi soci, il presidente prof. Enrico Opocher ha pronunciato il discorso inaugurale, ripercorrendo alla presenza di autorità civili e militari, la strada «ora triste ora lieta, ma sempre illuminata dalla scienza» che ha guidato l'attività dell'Accademia.

Dopo avere illustrato il bilancio dell'attività svolta lo scorso anno, il presidente ha sottolineato «la tristezza del tempo che fugge» e ha ricordato le rappresentative figure degli studiosi deceduti nel corso dell'anno: il prof. Giambattista Belloni, il prof. Guido Ferro e i soci corrispondenti Orefice, Aliprandi, Zagar e Ghillini.

Il prof. Opocher si è quindi complimentato con i nuovi soci e con quelli che, nel corso dell'anno accademico, hanno ottenuto riconoscimenti di benemerita. Poi, ha tracciato brevemente il programma dell'attività futura, nel quale sono contemplate — e rivestono particolare importanza — alcune tavole rotonde sull'identificazione della casa del Petrarca, alcune letture dantesche e due relazioni sugli ultimi progressi delle scienze biologiche e astrofisiche.

Dopo la proclamazione ufficiale dell'apertura del 378.o anno accademico e l'augurio del presidente, il prof. Luigi Bucciantè ha svolto una relazione sul tema «Le strutture organiche umane nel corso della vita», nella quale ha analizzato le fasi di accrescimento corporeo, di «status» e di senescenza fisiologica dell'uomo, in correlazione con gli altri esseri viventi.

DANTE ALIGHIERI

Si è inaugurato l'8 novembre l'anno sociale 1977 della Dante Alighieri di Padova. Il Prof. Angelo Filippuzzi ha presentato il suo volume: «Il dibattito sulla emigrazione».

Il 24 novembre i professori G. Calendoli e G. Puglisi hanno presentato il romanzo «Paradisi terrestri» di Armando La Rosa Parodi.

Il 29 novembre il prof. Alberto Chiari ha tenuto una conversazione su «Giovanni Boccaccio, il novelliere».

MAV 1976

Si sono svolte nei quartieri fieristici dal 5 all'8 dicembre le MAV 1976, quindicesime mostre dell'avicoltura pregiata da carne ed ornamentale, dell'avifauna e conigliocultura attrezzature e prodotti relativi.

BENEMERITI DELLA FINANZA

Presso l'Intendenza di Finanza sono state consegnate le onorificenze al merito della pubblica finanza al dott. Pasquale Setari, presidente del Tribunale di Padova, e al colonnello della G. di F. Gaspare Giordano.

VITTORIA SCIMEMI MARZOLO

E' mancata il 12 novembre la signora Vittoria Scimemi Marzolo. Fu per molti anni assessore al Comune di Padova. La signora Marzolo, al di là del suo ufficio, si prodigò nel campo dell'assistenza con grandissime doti di bontà e di cortesia.

LICEO SCIENTIFICO L. GALVANI

Alle ore 10.30 di sabato 23 ottobre S.E. mons. Giuseppe Stella, già parroco di S. Tomaso e già Vescovo di La Spezia, ha benedetto i locali restaurati nell'ala sud del secondo piano della Canonica di S. Tomaso, in via S. Tomaso 3, che ospitano il nuovo Liceo Scientifico «Luigi Galvani», alla presenza del preside prof. Giacomo Pagani, del prof. Luigi Balestra, della gerente signora Baroni Domeneghetti, dei professori Edoardo Alessi, Walter Avossa, mons. Agostino Bellato, Giacomo Pagani, Velia Menniti Ippolito, degli alunni e dei loro genitori.

ASSOCIAZIONE PUBBLICI ESERCIZI

E' stato rinnovato il direttivo dell'associazione pubblici esercizi. Presidente è stata confermata la dott. Maria Mioni; vicepresidenti il dott. Rino Chiumenti e Giuseppe Colucci. Del conitato direttivo fanno inoltre parte Vasco Bettin, Alessandra Gottardo, Silvano Paccagnella, Franco Ruzza, Plinio Breda, Michele Grillo, Italo Misaglia, Apolonio Pancera, Comino Spranzi, Sergio Bressan, dott. Fausto Cortese, Maurizio Guzzonato, rag. Mario Morando e Giovanni Peggion. Per il collegio sindacale sono stati designati Francesco Franzago, Rino Righetto e il rag. Rino Zucato.

GIORGIO TORELLI AL ROTARY

Giorgio Torelli del «Giornale nuovo» ha presentato al Rotary Club Padova il suo nuovo volume «Avanti adagio quasi indietro».

RICORDATO DINO TONINI

Alla Facoltà di Ingegneria si è tenuta la commemorazione del prof. Dino Tonini, già ordinario di idrografia e idrologia e direttore del centro internazionale di idrologia. I discorsi commemorativi sono stati tenuti dall'ing. Aniceto Rebaudi e dal prof. Michele Viparelli. E' seguito lo scoprimento di una targa in bronzo, opera dello scultore Nerino Negri, affissa a un muro del corridoio vicino all'aula dove Tonini insegnò per lunghi anni.

ALDO LUSIGNOLI

E' improvvisamente deceduto in Alto Adige dove si trovava per un periodo di vacanze l'avv. Aldo Lusignoli. Nato a Senigallia il 22 agosto 1898, apparteneva ad una insigne famiglia che aveva dato molti ragguardevoli esponenti alla vita pubblica. Lo zio, il sen. Lusignoli, era stato prefetto di Milano, nel 1922. L'avv. Lusignoli venne nominato capo della

Federazione fascista di Padova il 15 febbraio 1931, in un delicato momento politico della nostra città.

L'INQUINAMENTO DI ORIGINE AGRICOLA

Il 15 novembre presso la Camera di Commercio di Padova si è tenuta una tavola rotonda sul tema: «L'inquinamento di origine agricola e le sue conseguenze», indetta dall'Enal, dall'Unione Provinciale Agricoltori e dalla Pro Padova.

UMBERTO CAMPAGNOLO

E' morto a Venezia il prof. Umberto Campagnolo. Nato ad Este, professore di filosofia, incaricato di storia della filosofia all'Università di Venezia, fondò nel 1946 a Venezia la Société Européenne de Culture.

ITALIA NOSTRA

Si è svolto, presso l'Automobile Club, un corso dedicato a «Restauro e uso del patrimonio culturale nell'ambito della pianificazione, in considerazione della necessità di recuperare l'esistente e di risparmiare le risorse». Hanno preso parte l'ing. Delfino Insolera, il prof. Francesco Corbetta, l'arch. Vittorio degli Esposti, il prof. Piero Piussi, il prof. Marcello Zunica.

INFORTUNATI DELLA STRADA

L'Automobile Club Padova e l'Ordine dei Medici della Provincia di Padova hanno organizzato il giorno 12 novembre un meeting sul tema: «Orientamenti attuali nell'ambito del primo soccorso agli infortunati della strada».

ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

Il 26 ottobre nella Sala dei Giganti si è tenuto il Concerto del Stuttgarter Ensemble für Neue Musik (Ensemble di Stoccarda per Musica Nuova). Il 23 novembre si è tenuto un concerto de «Il Quartetto».





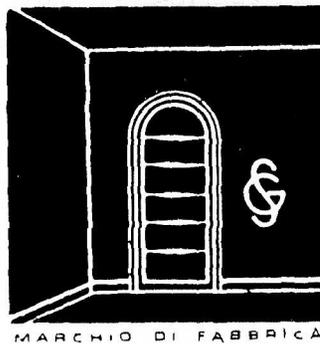
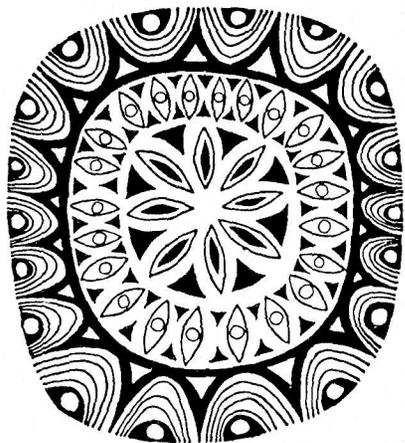
ALTA

MODA

PADOVA
VIA ROMA, 32
TEL. (049) 20.016

presenta

TESSUTI
ORIGINALI
DELLE
COLLEZIONI



mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

**Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300**

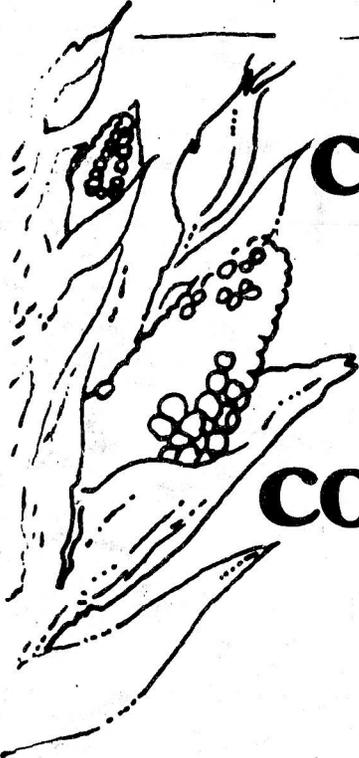
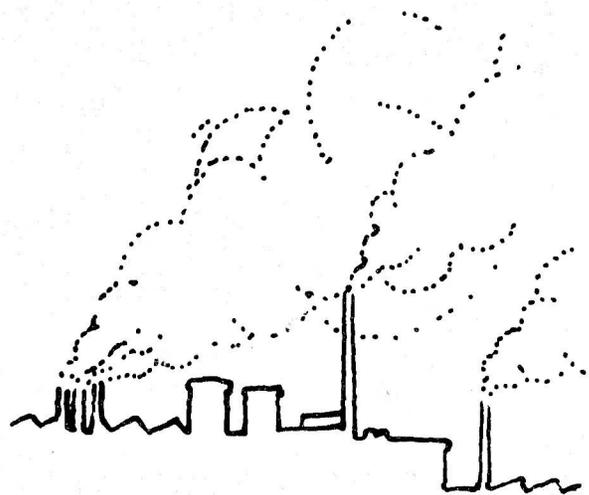
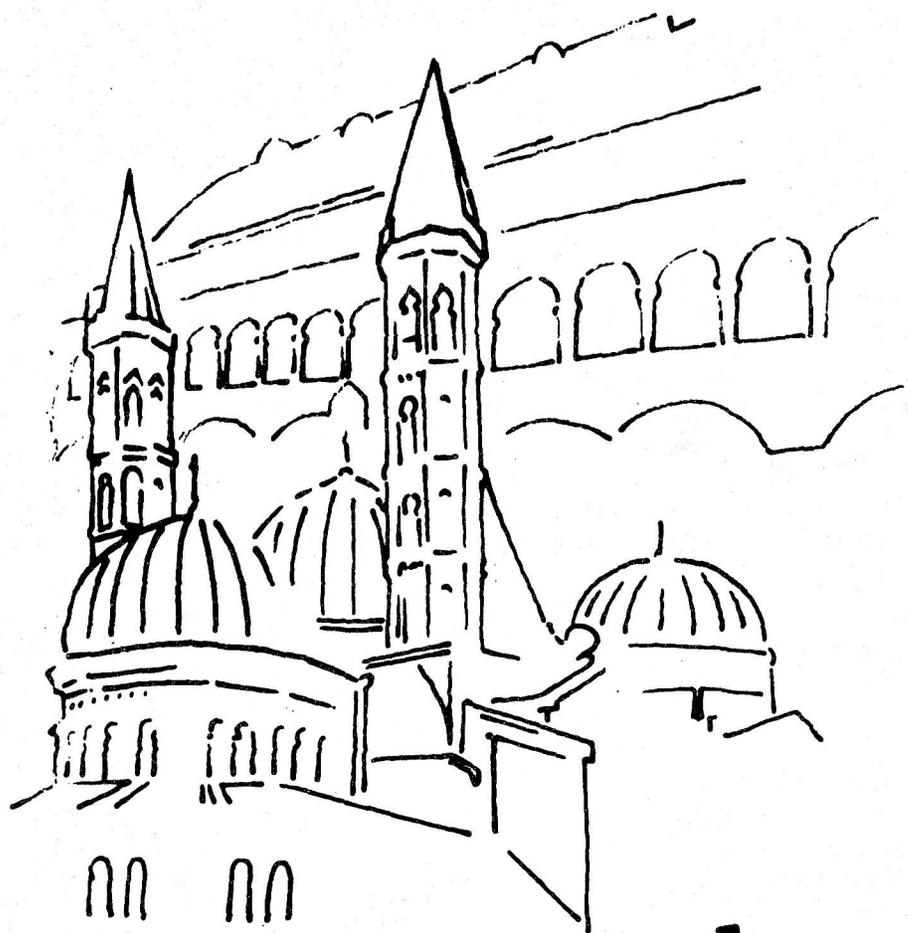
**Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO**

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA ANTONIANA
DI PADOVA E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE AL 30.9.'76 L. 10.278.314.695
MEZZI AMMINISTRATI L. 400 MILIARDI
37 SPORTELLI IN TUTTE LE PROVINCE DEL VENETO

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200